NUOVI ORIENTAMENTI

RIVISTA DI ATTUALITÀ, CULTURA E STORIA DI MODUGNO **N. 1 - Marzo 1980**

NUOVI ORIENTAMENTI

Rivista di attualità, cultura, storia di Modugno

SOMMARIO

LETTERE A NUOVI ORIENTAMENTI . . . . . Pag. 1

ATTUALITA'

Se l'ALA prende il volo... di F. Petruzzelli . . . . . » 2

A proposito di riflusso di N. Sblendorio . . . . . » 4

La superstrada Modugno-Palese di V. Caporrusso . . . . . » 7

INTERVENTI

L'inflazione entra in fabbrica di M. Scotellaro . . . . . » 8

PAGINE DI STORIA

Gabelle e dazio a Modugno nella seconda metà del '700 alla luce della politica generale del Regno di Napoli (II capitolo) di R. Macina . . . . . » 10

Documenti storici . . . . . » 18

A MEDUGNE SE DISCE ADDACCHESSE'

« La conférénze sop'a Giordan Brun » di R. Macina . . . . . » 21

Due sonetti di Savino Pastore . . . . . » 29

SCIENZA E TERRITORIO

A proposito di riscaldamento ambientale di V. Caporusso . . . . . » 30

GIRO GIROTONDO - L'ANGOLINO DEI BAMBINI

Una premessa, una fiaba e una filastrocca... a cura di Maria Pia Delzotti e Laura Pantaleo . . . . . » 33

I calendari e le sedie di Anna e Cristina Macina . . . . . » 34

Il dialetto può servire all'insegnamento di Lucrezia Pantaleo Guarini . . . . » 35

CULTURA, POESIA

Concerto dell'Orchestra Sinfonica di V. Romita . . . . . » 36

Poesia . . . . . » 36

— NUOVI ORIENTAMENTI, rivista di attualità, cultura e storia, edita dal Circolo Culturale « Nuovi Orientamenti » - Via San Sebastiano, 25 Modugno

— Numero 1 MARZO 1980 (Registr. Tribunale di Bari n. 610 - 1980)

— Direttore responsabile: Vittorio Tanzarella

— Gruppo redazionale: Vito Caporusso, Raffaele Macina, Oronzo Pascazio, Francesco Petruzzelli, Vincenzo Romita, Nicola Sblendorio

— Disegni: Mimmo Ventrella

— Stampa: Zema, Bari

Lettere a NUOVI ORIENTAMENTI

Egregio Direttore,

siamo gli alunni della classe II I della scuola media « Casavola » di Modugno. Poiché stiamo svolgendo in classe il problema relativo al Medioevo, giovedì 7 febbraio siamo andati al castello di Balsignano, che dista circa 3 chilometri da Modugno, per vedere dal vero ciò che avevamo studiato solo sui libri.

Arrivati al castello, ci siamo meravigliati nel vedere la chiesetta di S. Felice, costruita tanti secoli fa, ma ci siamo demoralizzati venendo a conoscenza che non si è fatto niente per restaurare quel monumento storico. Sempre con meraviglia ed entusiasmo, abbiamo visitato anche la Chiesa dedicata a S. Maria di Costantinopoli. Entrambe le Chiese erano in condizioni pietose, forse più quella di S. Felice, che è il primo esempio di romanico-pugliese. In entrambe le Chiese si vedevano qua e là alcuni resti di affreschi, per la maggior parte inghiottiti dall'umidità; perciò alcune figure erano nella quasi totalità irriconoscibili. E fu proprio mentre guardavamo questi affreschi ormai distrutti che il nostro cuore si riempì di tristezza e di dispiacere. In quel momento sembrava che i nostri cuori si fossero riuniti ai nostri occhi per fissare gli ultimi brandelli di affreschi rimasti e il castello semidistrutto. Allora pensammo: « Eppure, con un po' di buona volontà, qualcosa si potrebbe fare per salvare queste meraviglie, non solo regionali ma anche nazionali. Perché il Comune o la Regione non fanno qualcosa per restaurare queste meraviglie affidandole a qualche esperto, come per esempio l'Intendenza alle belle Arti di Bari? ». Ogni cittadino dovrebbe contribuire a questa iniziativa, ma, forse, nemmeno la metà di essi sa che esiste poco lontano da Modugno un castello del Medioevo e cioè il Castello di Balsignano.

gli alunni della classe II I
scuola media «F. Casavola»
Modugno

La denuncia accorata di questi alunni ci trova completamente solidali. Ripromettendoci di tornare più diffusamente su questo problema in uno dei prossimi numeri della nostra rivista, non possiamo fare altro che girare i loro interrogativi agli organi cui compete il restauro e la conservazione dei beni culturali ed artistici. Intanto, due brevi considerazioni vorremmo farle anche noi:

1) *Nell'estate del '79, su precisa indicazione di una circolare della Regione Puglia, il Consiglio comunale di Modugno propose di nominare una commissione con il compito di censire i beni culturali ed artistici presenti sul nostro territorio e di studiare un programma per il risanamento e la conservazione degli stessi. Per quel che ne sappiamo, questa commissione non è stata ancora nominata. E' troppo chiedere il perché?*

2) *Nel 1977 il Comune di Modugno varò, nell'ambito della legge n. 285 sulla disoccupazione giovanile, un piano programmatico che prevedeva, tra gli altri, l'impiego di un certo numero di giovani per il censimento e la conservazione dei beni culturali. Quel Piano, purtroppo, è rimasto soltanto... programmatico. Eppure, con un minimo di iniziativa, si potrebbero prendere i classici due piccioni con una sola fava: ridare un aspetto più dignitoso alle nostre bellezze artistiche e alle testimonianze culturali del nostro comune (non si parla da anni di sistemare l'Archivio comunale?) e dare uno sbocco qualificato alla disoccupazione di molti giovani, magari stimolando la formazione di una cooperativa, come pure è avvenuto in molti altri comuni. Anche qui: chiediamo troppo?*

Se l'ALA prende il volo...

di Francesco Petruzzelli

L'A.L.A. è una fabbrica addetta alla produzione di laterizi per l'edilizia, collocata sulla statale 98, a poche centinaia di metri dalla periferia di Modugno. Nonostante che occupi appena una trentina di operai, non si tratta di una piccola impresa, poiché fa parte di un gruppo industriale nazionale — la « A.L.A. spa » — con sede centrale a Pescara e altri stabilimenti distribuiti in vari centri d'Italia. Sul nostro territorio si era insediata circa quindici anni fa, proprio agli inizi del boom edilizio e della sfrenata crescita urbanistica e demografica di Modugno e dell'intero hinterland industriale barese. Per più di un decennio la fabbrica ha mentenuto livelli produttivi molto alti, tanto che fino a non più di due, tre anni fa era normale il ricorso al lavoro straordinario. Alla fine del '78, però, l'azienda mette in cassa integrazione i suoi dipendenti e, dopo alcuni mesi, li licenzia, dichiarando la chiusura dello stabilimento. Gli operai fanno ricorso al Pretore di Modugno, che ingiunge all'azienda l'immediata riassunzione dei dipendenti licenziati. La fabbrica riprende la produzione, ma soltanto per pochi mesi; alla fine del '79 viene dichiarata per la seconda volta la chiusura e gli operai nuovamente licenziati. L'intera questione ritorna nelle mani del Pretore e, al momento in cui scrivo questo articolo, è ancora aperta.

L'A.L.A. motiva la chiusura con la mancanza di commesse, in conseguenza della crisi dell'intero settore edilizio. Gli operai ribattono che si tratta, invece, di una manovra dell'azienda nell'ambito di un piano generale di ristrutturazione del gruppo, che prevede, tra l'altro, il potenziamento, tecnologico e produttivo, del vicino stabilimento di Spinazzola. Dunque le commesse ci sono, tanto che gli operai licenziati hanno avanzato la richiesta di costituirsi in cooperativa, garantendo in questo modo la sopravvivenza dello stabilimento.

Se volessimo azzardare una prima conclusione su questa faccenda, tenendo conto dei fatti fin qui riportati, potremmo dire che la chiusura dell'A.L.A. conferma almeno due cose: da una parte l'oggettiva situazione di ristagno e di crisi in cui versa l'edilizia ed i settori ad essa collegati nel nostro comune, in connessione con la più generale crisi economica dell'intero Paese; e, dall'altra parte, il tipo di risposta che l'impresa privata intende dare alla crisi, e cioè quella di una ristrutturazione indiscriminata ed autoritaria sulla pelle dei lavoratori. In parole più semplici: per anni si sono fatti affari d'oro, sull'onda di uno sviluppo edilizio governato dalle leggi della speculazione e del dissesto geo-urbanistico; poi, quando questo meccanismo, come era fatale che avvenisse, si inceppa e si rompe, si chiude tutto, si gettano sulla strada gli operai e le loro famiglie, e si prende indisturbati il volo.

L'Odissea di un Piano fantasma

Ma le responsabilità non si fermano tutte qui, a quelle soggettive dell'azienda ed a quelle, tutte « oggettive », della crisi economica; e una conclusione che si fermasse ai fatti che abbiamo ricostruiti non potrebbe che essere limitata e unilaterale.

Per capire di più dobbiamo fare alcuni passi indietro.

Nella seconda metà del 1977 l'A.L.A. presentò al Comune di Modugno un progetto di ampliamento dello stabilimento, che prevedeva la costruzione di nuove strutture, utilizzando un'area di 1.000 mq limitrofi alla fabbrica e nuove assunzioni, fino a raggiungere, nel giro di due anni, un tetto di circa 80 addetti. Per l'approvazione del progetto era però necessario, costituendo l'area interessata zona agricola, o una variante specifica al Piano di Fabbricazione, oppure portare a compimento l'iter del Piano generale per le zone produttive. Né la prima, né, soprattutto, la seconda di queste strade furono seguite, e il progetto dell'A.L.A. non verrà mai approvato.

L'iter del Piano per le zone produttive era stato avviato dalla giunta guidata dal sindaco Bruno, nel 1976, che aveva affidato l'incarico agli ingegneri De Salvia e Cardanobile di Bari. Quando l'A.L.A. presentò il progetto, pur essendo trascorso più di un anno dall'affidamento dell'incarico, del Piano non se ne sapeva, almeno pubblicamente, ancora nulla.

Agli inizi del '78 il sindaco Corriero, in una riunione con alcuni dirigenti della stessa A.L.A., assicurò che il Piano sarebbe stato approvato

entro il 31 marzo 1978. In realtà si dovette aspettare fino all'estate di quell'anno perchè il Piano giungesse in consiglio comunale per la approvazione. Ma, dall'aula consiliare, ne uscì subito e non per essere realizzato, ma per ritornare nelle mani dei progettisti, poichè una parte del consiglio (e cioè quelle forze politiche che di lì a poco avrebbero dato vita alla nuova maggioranza, il PSI e la DC) giudicarono insoddisfacenti le soluzioni ideate per alcuni problemi di viabilità. Da allora non se n'è saputo più nulla, se non in altre formali assicurazioni di immediata approvazione.

Nell'aprile del 1979 il gruppo comunista presentò in consiglio comunale una interrogazione al Sindaco, in cui, premesso che la soluzione del problema « ... non può essere ulteriormente procrastinata se non si vuole aggravare il problema della occupazione qui a Modugno e mettere in crisi numerose aziende artigianali e piccole industrie che attualmente non possono perfezionare alcuni importanti atti burocratici... », chiedeva di sapere « in quali tempi e modi l'Amministrazione intenda perfezionare gli atti del Piano per la sua definitiva approvazione ». Il Sindaco rispose che il Piano sarebbe stato portato in consiglio comunale entro pochi mesi. E ancora nell'ottobre dello scorso anno, rispondendo ad una domanda della nostra rivista, l'attuale assessore all'urbanistica di Modugno diceva che « Il Piano delle zone produttive è allo studio e dovrebbe essere approvato entro il mese di ottobre e poi discusso in consiglio comunale entro novembre di quest'anno [1979] » (Nuovi Orientamenti, n. 1, pagina 9). Prima di stendere questo articolo siamo andati dall'assessore per chiedergli spiegazioni dei ritardi verificatisi rispetto alle dichiarazioni fatte in ottobre. L'assessore si è stretto fra le spalle, come a dire che un assessore, da solo, non può molto in una maggioranza latitante su questo come su altri problemi. Per quando, allora, se ne può prevedere l'approvazione? Prima delle elezioni della prossima primavera, ci risponde; per quanto, conclude testualmente, non se la sente di metterci la mano sul fuoco.

P2 Plastduemila s.n.c.

Produzione film di polietilene
Sacchetti in plastica per maglieria e shopper
Termoretraibile per alimenti e industriali
Amministrazione e stabilimento:
S.S. 98 Km. 85,100 - Telefono (080) 56 95 35
70026 MODUGNO (BA)

È necessario intervenire, e subito.

Alla luce di questi fatti, la questione dell'A.L.A. acquista un nuovo significato, molto più generale del singolo caso. È vero che, al tempo della presentazione del progetto di ampliamento, qualcuno avanzò il sospetto che la richiesta dell'azienda nascondesse una manovra speculativa circa la reale utilizzazione dell'area edificabile; e che, oggi, gli stessi (forse per mettersi a posto la coscienza?) avanzano l'ipotesi che la richiesta di due anni fa servisse solo a mettere le mani avanti, per poter giustificare in un secondo momento la chiusura dello stabilimento. Queste ipotesi (non sappiamo fino a che punto credibili) ci interessano relativamente, se dalla vicenda dell'A.L.A. vogliamo trarre spunti realistici per una riflessione più generale. Rimane il fatto che i ritardi e le inadempienze del potere pubblico hanno, se non causato, certo acuito una situazione oggettiva di crisi e chiuso strade che avrebbero consentito nuovi sbocchi. E, del resto, l'odissea incompiuta del Piano per le zone produttive non è unica nel nostro comune. Uguale sorte è toccata al Piano Regolatore Generale, alla attuazione della legge 167 sull'edilizia economica e popolare (decine di cooperative ne attendono l'approvazione), al Piano per il risanamento del Centro Storico.

Il prezzo da pagare per questi ritardi non è misurabile soltanto in termini economici, sociali, occupazionali, che pure sono molto importanti. Il rischio che, oggi, si corre è anche più grave. Ormai solo pochi mesi ci separano dalle elezioni di primavera per il rinnovo delle Amministrazioni locali. Il rischio è quello di ridare fiato e credibilità a quelle forze, economiche e politiche, più conservatrici che nel '75 ci si era illusi, forse troppo sbrigativamente, di avere sconfitto per sempre nel nostro comune. Perciò è necessario, laddove sia possibile, intervenire, e subito.

P.S. — Poco prima di chiudere in tipografia questo numero della rivista, è stato raggiunto l'accordo per la vertenza dell'A.L.A. Non ci sembra che i termini dell'accordo modifichino di molto le considerazioni contenute in questo articolo. L'accordo prevede, infatti, il pensionamento anticipato per 16 dei 31 dipendenti (cioè per i lavoratori più anziani), il trasferimento di altri operai allo stabilimento vicino a Foggia e la cassa integrazione per i restanti, in attesa che sia completata l'operazione di riconversione e ristrutturazione del cantiere di Modugno. Pur a voler essere ottimisti sulla possibilità e sulla volontà di un rapido espletamento dell'operazione di riconversione, l'accordo raggiunto comporta, di fatto, la chiusura delle attività produttive del cantiere modugnese.

A proposito di riflusso

di Nicola Sblendorio

Un mito è caduto

Ancora qualche anno fa, senza parlare di quello che avveniva alla fine degli anni sessanta ed agli inizi degli anni settanta, di questi tempi, alla vigilia cioè di imminenti elezioni, politiche o amministrative che fossero, una febbre scuoteva il paese, una febbre che interessava i giovani, ma pronta a trasmettersi, perché pronti a recepirla, anche alle persone mature. Piazza Sedile, quasi fosse il simbolo del comune, il luogo ideale per il dibattito, si animava. Erano gli anni delle accese speranze in un radicale rinnovamento della vita economica, culturale, sociale e politica e in Italia e in Modugno. Ricordo che, alla luce dei lampioni della piazza, si formavano crocchi di persone che discutevano fino a tardi, l'occhio insonne e vivo. D'altronde, questo fenomeno era generale in Italia. Ricordo che un mio amico, reduce da Milano, mi raccontava come in piazza Duomo, quasi all'improvviso, si formassero crocchi di persone con tanta voglia di parlare e ascoltare. Certo, molte volte il dibattito era fine a se stesso, risentiva di un gusto estetizzante, molte volte tradiva una curiosità morbosa, ma era tuttavia espressione di democrazia, di partecipazione. Quante cose sono state corrose da quel dibattito, quanti progetti sono stati fatti! E' ridicolo che ora, con un brusco cambiamento di rotta, si cerchi di ripudiare tutto questo, quasi come la peste: molto spesso questo atteggiamento tradisce null'altro che un intento reazionario. Eppure, qualcosa si è spezzato, un mito è caduto: il credere nella possibilità di una trasformazione radicale della società, di un nuovo modo di governare, di una nuova qualità della vita, (erano queste le frasi maggiormente ricorrenti) cui giungere senza una lunga trafila ed un lungo apprendistato.

Dall'utopia all'agnosticismo

È un bene che questo mito sia caduto? La risposta, secondo me, dovrebbe essere molto articolata. È certamente un bene che certe aspettative, improntate all'utopia, smentite d'altronde dai fatti stessi, siano state messe in disparte. Ricordo che molti, giovani soprattutto, tempo fa facevano proprio il ragionamento del protagonista del film « Queimada », di Gillo Pontecorvo. Egli replicava, all'agente inglese, che era meglio conoscere gli obiettivi da raggiungere che non i modi, i metodi per ottenerli. Mi viene in mente, a questo proposito, la lezione da trarre da un dibattito svoltosi in un consiglio comunale dei primissimi anni settanta, in riferimento all'acquisizione del giardino Capitaneo. La maggioranza era dell'opinione di acquisirlo tramite un congruo indennizzo, la minoranza di sinistra era dell'idea che si dovesse espropriare, perché da considerarsi « bellezza naturale » e, quindi, « bene pubblico ».

Conclusione: i modugnesi non usufruiscono del parco. Ebbene, è vero, è necessario recedere da certe posizioni che rasentano l'utopia, è necessario avere più chiari i termini della questione, i mezzi tramite i quali raggiungere gli obiettivi, ma bisogna guardarsi dallo scivolare verso posizioni altrettanto estremistiche, di coloro che cadono nell'agnosticismo di comodo, nel rifiuto cioè di ogni presa di posizione. Meglio l'utopia che lo scetticismo di comodo, che spesso si traveste sotto le spoglie dell'eccesso di realismo, anch'esso di comodo.

C'è un riflusso?

Indubbiamente si nota nella gente, in generale, una tendenza ad un ripiegamento su se stessa, una certa sfiducia, non sempre di comodo, nella politica, un certo riflusso, per usare un termine di cui forse si abusa e che spesso si usa in modo spropositato. Anzi, secondo taluni, questa tendenza sarà sempre più marcata negli anni ottanta. Tuttavia, vi è troppa precipitosità nel giungere a queste conclusioni, perché si finge di ignorare esperienze, realtà che sono di tutt'altro segno, nell'intento di schematizzare a tutti i costi, quasi che l'uomo sia, a seconda dei periodi storici, o tutto fuori di sé, proiettato verso il politico, il sociale, o tutto dentro di sé. Non è forse vero che, chiunque interroghi a fondo e senza schematismi se stesso, scoprirà che, nel momento di maggiore aderenza ad un impegno politico, ha sentito l'esigenza di ritornare in se stesso, ovvero di riappropriarsi della sua esistenzialità, di sospendere il

giudizio sulle cose, magari solo per poi riprendere con rinnovata lena?

Ad ogni modo, un certo riflusso si tocca con mano. È opportuno vedere di cosa si tratta. Naturalmente queste mie poche note non possono e non vogliono esaurire l'argomento: sono solo un inizio di indagine, limitata peraltro, necessariamente direi, alla realtà modugnese, anche se con un occhio rivolto alla problematica nazionale. Oltretutto, troppo pochi i settori sociali avvicinati, le realtà documentate, per poter parlare di una vera e propria indagine.

Discussioni avute con abitanti dei quartieri periferici, con alcuni giovani possono soltanto dare uno spaccato della situazione. Sarebbe necessario, per esempio, documentare (la qual cosa si può fare in seguito) la vita all'interno dei partiti e delle organizzazioni sindacali, il grado di partecipazione degli iscritti, il rapporto di questi ultimi con i vertici, ecc..

Sarebbe necessario, anzi, fare la storia della partecipazione di Modugno alla vita politica, alle lotte per la democrazia, almeno in relazione agli ultimi 35 anni, dal dopoguerra in poi; chiedersi perchè, per tanti anni, quasi l'unica forma reale di aggregazione (fenomeno d'altronde comune alla maggior parte dei paesi meridionali) si sia esplicitata nelle *società* di piazza Sedile. Fare questo significherebbe fare anche, più in generale, la storia di Modugno degli ultimi decenni. Il mio compito, almeno per ora, è molto più limitato.

Riflusso: quali le possibili cause?

E' indubbio che il terrorismo, l'aumento della stessa delinquenza comune, spingono le persone a rinchiudersi in loro stesse, ad assumere atteggiamenti conservatori su qualsiasi aspetto della nostra esistenza quotidiana. Mi diceva un abitante di un quartiere periferico di Modugno: « Non c'è più il gusto di uscire, di fare una passeggiata, soprattutto di sera ». Ma, al di là di queste motivazioni di ordine generale, ve ne sono altre più specifiche, relative alla nostra realtà modugnese, che spiegano il perché del rifiuto da parte della gente dell'impegno nel politico, nel sociale. La stessa trasformazione della realtà economica e sociale di Modugno, se da un lato e per un certo periodo ha dato fiato alla discussione ed ha vivacizzato il nostro dibattito, dall'altro lato il carattere eccessivamente brusco che ha avuto questa trasformazione ha messo in crisi i criteri di interpretazione della realtà, il modo di fare politica ed indotto ad una pausa di riflessione. La stessa classe operaia presente nel nostro territorio, proprio perché non ha alle spalle una lunga esperienza e tradizione di lotte, non è riuscita a legare le battaglie all'interno della fabbrica con quelle all'interno del territorio, per le riforme e la democrazia. Un operaio di una grossa fabbrica ai confini di Modugno mi diceva infatti che la classe operaia, che all'interno della fabbrica si è battuta per l'applicazione dell'equo canone, non è riuscita a collegarsi alle battaglie, all'interno del territorio, per il risanamento del centro storico, per il piano regolatore e, soprattutto, per l'applicazione della 167 (edilizia economica, cooperative, ecc.). C'è di più. Una delle ragioni per cui molte persone si chiudono all'impegno politico deriva dal sentire molto distante la realtà del Consiglio comunale, visto spesso come sede soltanto di beghe paesane. È indubbio che questo giudizio è improntato ad esasperazione e, non a caso, viene fatto proprio da abitanti di quartieri periferici. Ma, d'altronde, come ignorare il fatto che, per lo più, i consigli comunali godano di scarso pubblico e scarsa risonanza nel paese? Come negare che, spesso, manchi il numero legale per procedere alla discussione in consiglio comunale, a causa dell'assenteismo di consiglieri di ben determinate forze politiche? Come negare il fatto che, negli anni contraddistinti dalle giunte di sinistra, il consiglio comunale sia stato paralizzato da opposizioni strumentali, che nulla avevano di politico? Ancora non sono chiare o, almeno, non sono chiare le ragioni politiche della caduta della prima e della seconda giunta di sinistra nel nostro paese. Non si può negare ancora che un'atmosfera d'inaccessibilità circonda molto spesso i lavori del consiglio comunale.

Ma è poi vero che si deve parlare di riflusso?

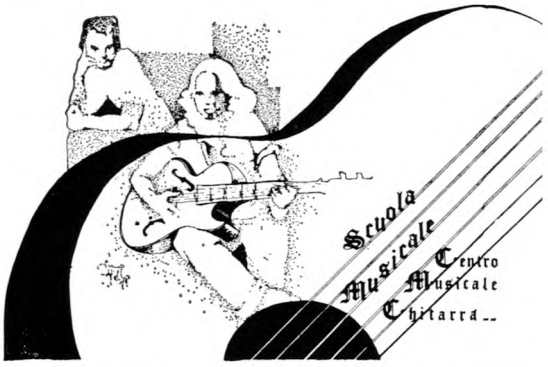
Come già ho avuto modo di dire, la risposta al quesito se vi sia o meno riflusso deve essere necessariamente articolata. Infatti, accanto, ad indubbi fenomeni di disimpegno, sono documentabili esperienze di chiaro segno opposto. Innanzitutto i partiti, anche se in maniera ridotta, anche se non tutti alla stessa maniera, tuttavia svolgono una certa attività nel paese (mi riferisco in particolar modo al P.C.I.). Come non giudicare positivi d'altronde, nel senso dell'impegno, certi fermenti culturali esistenti nel paese, il sorgere stesso di una rivista e l'impegno di alcuni modugnesi, come collaboratori, in un'altra rivista? Ma sono documentabili esperienze più specifiche. Poco tempo fa si è svolta un'assemblea nel quartiere « Piscina dei preti », un'assemblea che ha visto una vivace e nutrita partecipazione. Allora, bisognerebbe dedurne che su problemi legati in maniera molto vicina e stretta alla vita quotidiana che conduciamo, l'impegno, la partecipazione c'è.

Se ne potrebbe dedurre ancora che più che i partiti, è contestato il loro modo di fare politica,

il loro carattere piuttosto burocratico: forse, sarebbe meglio avere partiti di movimento, più attenti al divenire della società, ai bisogni emergenti della gente. D'altronde, una certa diffidenza nei confronti dei partiti viene originata (e se ne aveva una spia nel corso dell'assemblea di quartiere di cui precedentemente parlavo) dal fatto che alcuni di essi, nonostante la grave crisi che attraversiamo nel nostro paese e nella nazione intera, rimangono arroccati sulle loro posizioni. Come parecchi fra quelli intervistati dicevano, una concordia dei partiti dell'arco costituzionale su alcuni grossi problemi da risolvere sarebbe senz'altro auspicabile: ciò creerebbe maggiore fiducia fra la gente e rinnoverebbe il gusto dell'impegno, del « fare politica » nel senso più pieno e profondo dell'espressione.

La gente è disponibile in tal senso. In parecchie delle persone da me intervistate (mi riferisco comunque soprattutto ad abitanti dei quartieri periferici) ho intravisto l'entusiasmo con cui si impegnerebbero a dotare i quartieri di strutture per il tempo libero, per stare assieme agli altri.

E allora, c'è o non c'è il cosiddetto riflusso? Le realtà che ho documentato danno una risposta parziale al problema. Ben altri e più numerosi sono gli aspetti della nostra realtà sociale, culturale e politica da documentare. Queste poche note vogliamo rappresentare solo un abbozzo di analisi che deve essere continuata tramite ulteriori indagini e tramite un dibattito che su questo problema è auspicabile che si apra. Invitiamo pertanto coloro che volessero fornire il loro contributo d'indagine e di analisi sulla tematica a farci pervenire il loro materiale.



di LUCA CORRIERO *AFFILIATA FIAM*

CHITARRA CLASSICA - MODERNA - BASSO

Via G. Dorso, 17 - MODUGNO - Tel. (080) 569956

Dalla Scuola Media "F. Casavola„

Abbiamo ricevuto dalla scuola media « F. Casavola » di Modugno la testimonianza di un'interessante esperienza didattica che volentieri pubblichiamo.

« Nell'ambito della programmazione della S.M.S. ' Francesco Casavola ' si sono inseriti, come centro di studio e di ricerca interdisciplinari, i problemi della droga e della fame nel mondo. Argomenti già noti, ma, purtroppo, ancora attuali, che investono e sensibilizzano l'adolescente. Ciò ha permesso ai docenti di stimolare negli alunni considerazioni e dibattiti, lavori di ricerca e di statistica, illustrati graficamente ed espressi con scritti spontanei, relazioni e poesie, alcune delle quali qui riportate. »

Rosa Petruzzelli-Di Ciaula

È LEI, LA FAME!

Una mano tremante
una testa curvata
distese di cuori morti senza più speranze:
è come una candela
che appena appena si scioglie
fino a consumarsi.
Bimbi che piangono:
si sente,
è arrivata,
è lei,
la fame.

Anna Grazia Cutrignelli
Giovanna Fiore
classe II L

NON BOMBE, MA PANE

Son tante le persone
che muoiono di fame.
Lasciate le vostre armi
e date loro il pane.
Lasciate la guerra
e donate loro il pane.
Le bombe sono inutili
vogliono solo amore.
Minuto per minuto
invocano il vostro aiuto.
Dategli una mano,
donate loro il pane.

Grazia Priore
classe II L

La Superstrada Modugno Palese

di Vito Caporusso

Dopo anni di attesa si sta realizzando la superstrada che collegherà Modugno a Palese con i fondi dell'Amministrazione Provinciale (si tratta di ben 2 miliardi di lire). Tale collegamento è stato ritenuto, a ragione, di vitale importanza nella gerarchia delle strade di proprietà della Provincia, in quanto consentirà un rapido accesso all'aeroporto, sia di quanti provengono dall'interno e dal nord barese, sia dei baresi stessi, oltre a raccogliere quanti utilizzano le autostrade Bari-Napoli e Bari-Taranto.

Si è parlato di anni di attesa, perché chi ha seguito attraverso la stampa locale l'iter dell'avvenuta aggiudicazione dei lavori, ricorderà che già verso la fine del '74 furono appaltati i lavori stessi con un finanziamento di circa 1 miliardo, che però in seguito fu revocato.

Non vorremmo in questa sede fare un'ennesima disamina delle lungaggini burocratiche che avvelenano e sviliscono i nostri enti pubblici, ma cercare di indicare gli aspetti positivi che con questi lavori Modugno acquisirà.

Purtroppo quando si è costretti ad operare in ambienti già sottoposti ad una miope edificazione, senza uno strumento di disciplina quale il piano regolatore, e di cui il rione Piscina dei preti è uno degli esempi più lampanti, qualsiasi intervento teso a pianificare la zona e la costruzione delle infrastrutture necessarie al regolare fruimento della residenza diventa difficile e costoso.

Nel caso in esame, contestualmente alla costruzione della superstrada Modugno-Palese, la Provincia, d'intesa con l'ANAS, ha provveduto allo studio di una variante che consenta un più sicuro e razionale collegamento del rione Piscina dei preti con Modugno; ma la caotica situazione edilizia della zona ha reso difficoltoso lo studio di tale variante in quanto bisognerà lambire o letteralmente schivare edifici esistenti. Per tale variante già si prevede una spesa di circa 1 miliardo.

Riprendendo l'esame della superstrada si nota come essa ha rettificato il suo tracciato, rispetto all'esistente strada Modugno-Palese, per consentire un traffico più spedito e veloce. Anche il pericoloso attraversamento esistente della lama Balice è stato eliminato con la costruzione di un imponente viadotto che costituisce l'opera più impegnativa dei lavori.

Per evitare un attraversamento della SS. 96, da parte degli abitanti di Modugno, si è previsto la costruzione di un cavalcavia più lungo di quello progettato in precedenza, e che avrà 3 campate di cui quella centrale lunga 32 m e le altre 2 di 10 m di luce.

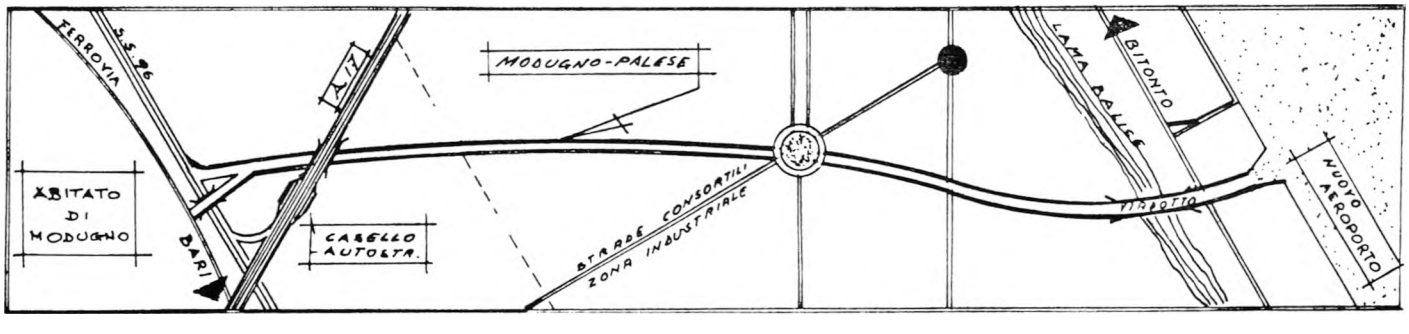
La strada sarà costituita di due carreggiate con due corsie ciascuna della larghezza di 3,25 m cadauna. La larghezza della sede stradale sarà di 16 m, e si prevede che al centro venga installata una barriera metallica per evitare pericolose inversioni di marcia oltre che rendere più sicura la stessa.

Per quanto riguarda il viadotto che supera la Lama Balice, esso sarà lungo 115 m e costituito da 5 campate e si staglierà ad un'altezza media dal terreno di 26 m.

L'ultimazione dei lavori risolverà quindi un annoso problema che riguarda molto strettamente un più razionale collegamento dell'aereoporto di Palese. con gli operatori economici dell'intera regione. Si calcola infatti che con la costruzione della superstrada si favoriranno gli interessi di ben 900.000 abitanti (quelli di Bari e quelli del Nord Barese).

Per quanto riguarda gli abitanti di Modugno non si deve limitare il discorso alla visione della superstrada solo per un più diretto collegamento con le località balneari di Palese e S. Spirito, ma invece bisogna cogliere al volo la possibilità di organizzare meglio il collegamento degli insediamenti abitati che la SS. 96 ha tagliato fuori dall'abitato di Modugno. Non a caso su questo delicato argomento gli abitanti del quartiere piscina dei preti si sono spontaneamente ritrovarti per dare il loro diretto contributo all'ANAS e alla Provincia, per la risoluzione del caso.

È una manifestazione che incoraggiamo calorosamente, perché è il segno di una raggiunta maturità sociale, che favorisce la migliore gestione del territorio da parte delle amministrazioni pubbliche, che sono chiamate a soddisfare i concreti bisogni della comunità e, insieme ad essa, a risolverli.



L'inflazione entra in fabbrica

Dopo aver superato la lunga e difficile fase contrattuale, il sindacato è chiamato a confrontarsi con la ripresa galoppante dell'inflazione. Il compito primario è quello di valutare questo problema dal punto di vista degli effetti che provoca sui lavoratori e cioè sui salari reali e sul potere di acquisto.

Le piattaforme dei metalmeccanici e di altre categorie tenevano conto di una inflazione prevista nella misura del 15%; poiché oggi essa tende al 22%, bisogna dedurne che questa crescita dell'inflazione ha ridotto almeno di un terzo il valore degli aumenti contrattuali conquistati. La stragrande maggioranza dei lavoratori si colloca al di là del livello di protezione garantito dalla scala mobile. Questa, a mio avviso, è una prima spiegazione del malessere e delle apatie presenti oggi nelle fabbriche, nonostante la positiva accoglienza che facemmo dei risultati contrattuali. Ma qual è l'origine di una così forte accelerazione dell'inflazione? Strumentalmente ci hanno sempre accusati che i costi dei contratti sono le cause principali dell'inflazione. Ritengo che questa accusa sia infondata e che i costi dei contratti non abbiano inciso sull'inflazione nella misura in cui il padronato oggi vuol far credere. Basterebbe solo questo dato: nei primi mesi del '79 i prezzi all'ingrosso sono aumentati del 9% (quanto, cioè, erano aumentati nell'intero '78), mentre i contratti sono stati firmati quando questo raddoppio si era già verificato da tempo. Le cause dell'inflazione sono altrove. Innanzitutto in ragioni di ordine internazionale, come l'aumento delle materie prime nella prima parte del '79, e in special modo l'aumento del prezzo del petrolio. Tuttavia l'impennata dei prezzi non è giustificata solo da questi aumenti a livello internazionale; ci sono le ragioni interne, rappresentate dall'aumento delle tariffe, dalla liberalizzazione dei prezzi amministrativi, dall'aumento dei margini di profitto.

Le tariffe, ad esempio, da tre anni a questa parte hanno avuto un aumento medio che supera quello dei prezzi al consumo. Ciò significa che il Governo ha operato e continua ad operare una politica deliberatamente inflazionistica. Senza proclamare una dottrina ufficiale, il Governo ha promosso nel '79, proprio mentre milioni di lavoratori si battevano per i contratti, e continua a promuovere nell'80, una politica di liberalizzazione generale dei prezzi. Anche sulla spinta all'aumento dei prezzi determinata dalle imprese non possono esserci dubbi. Il caso Fiat è esemplare: in sette mesi ha aumentato i prezzi del proprio listino ben 4 volte.

Il rapporto tra profitto e inflazione è determinato anche da questo dato: i prezzi industriali sono cresciuti del 20-21%, mentre il costo del lavoro per unità di prodotto non supera il 15-16%. In altri termini le retribuzioni lorde dei lavoratori dell'industria cresceranno meno dei prezzi e tutta la nuova ricchezza prodotta sarà acquisita da altre fasce sociali. L'inflazione avrà fatto così il suo gioco: quello di un'ulteriore drastica redistribuzione del reddito a danno dei lavoratori salariati e degli altri ceti meno protetti.

Purtroppo i guasti provocati dal processo inflazionistico non sono valutabili solo in termini economici, ma anche in termini sindacali e politici. Senza voler fare del moralismo astratto, e pur comprendendo che certe reazioni dei lavoratori alla crisi sono dovute alla necessità, a volte davvero disperata, di far fronte in un modo o nell'altro alla continua erosione della busta paga, è necessario dire con chiarezza che alcuni comportamenti che cominciano a diffondersi nelle fabbriche sono pericolosi e preoccupanti. Prendiamo, per esempio, la Fiat-Altecna di Modugno, fabbrica in cui lavoro. Da qualche tempo c'è un continuo affannarsi di molti lavoratori che credono di poter far fronte all'inflazione in termini privatistici, chiedendo di lavorare al sabato in straordinario o peggio ancora, sottomettendosi ai diretti superiori d'officina in un vergognoso gioco di privilegio per accedere al turno di notte, dove il guadagno supera del 50% il normale salario.

Dello stesso segno appare la richesta, che con insistenza sempre maggiore si sta ponendo in fabbrica, di ottenere il passaggio alla categoria superiore non tanto in base alla reale professionalità del lavoratore, quanto come rivendicazione puramente economica e salariale. Si tratta di com-

portamenti pericolosi che, da una parte, creano all'interno della fabbrica una situazione di concorrenza e di rivalità tra gli stessi operai e dall'altra, rischiano di farci perdere alcune importanti conquiste sindacali, ottenute in anni di lotta, sulle questioni dello straordinario, dei turni di notte, del turn-over, della piena occupazione. Oltretutto, così facendo, si fa un grosso regalo alla Fiat ed alla sua politica di ristrutturazione.

Basterebbe questo dato: secondo le ultime decisioni, la Fiat-Altecna effettuerà, nel corso del 1980, 3 assunzioni al mese, per un totale di 36 nuove assunzioni. Siamo ben al di sotto del numero di assunzioni che sarebbero necessarie per garantire il semplice turn-over nell'ambito della fabbrica (nel '73 eravamo 2.700 operai, oggi ne siamo 2.400); e restano anche al di sotto delle 200 nuove assunzioni che la Fiat si era impegnata ad effettuare per l'80, appena sei mesi fa alla Fiera del Levante. Evidentemente i livelli produttivi possono essere garantiti, secondo la Fiat, in altro modo, e cioè con il ricorso massiccio allo straordinario e con la creazione di nuovi turni.

Non è dunque in questi termini che si avvia la risoluzione della crisi che attanaglia il mondo del lavoro. Ma non basta neppure, come a volte fa lo stesso sindacato, limitarsi alle analisi e alla semplice denuncia di questi avvenimenti. Occorre invece varare una precisa piattaforma in grado di frenare la inflazione, salvaguardando al tempo stesso il salario reale e creando nuovi sbocchi occupazionali.

Negli anni '50 e '60 tutta l'economia nazionale aveva preso a modello lo sviluppo della Fiat. Oggi è la stessa Fiat che denuncia all'opinione pubblica uno stato di crisi e di ingovernabilità produttiva, adducendo come cause, chiaramente strumentali, scioperi, mancati straordinari, mancata mobilità del lavoro, la mezz'ora di riduzione d'orario conquistata nell'ultimo contratto. Come classe operaia, invece, noi abbiamo sempre denunciato l'assenza di una seria programmazione da parte dei vari Governi. Per una loro precisa scelta politica, questi hanno preferito abbandonare la direzione dell'economia in mano ai privati, i quali, avendo interesse di parte, hanno preferito un certo tipo di sviluppo industriale che, senza aver nel frattempo risolto le grandi questioni del nostro Paese — prima fra tutte il distacco tra Nord e Sud, che, anzi, si è aggravato — è oggi entrato in una crisi gravissima. Ecco perché la classe operaia deve farsi carico e porsi come obiettivo primario la lotta all'inflazione. Sapendo che, partendo da questa lotta, può imporre una programmazione economica diversa, che non porti, come già è accaduto nel passato, alla costruzione di « cattedrali nel deserto » nel Sud, ma ad una industrializzazione legata al territorio e quindi ad uno sviluppo agricolo-industriale.

Mario Scotellaro
operaio Fiat-Altecna

Bar Sport

di Nicola Loschiavo

Le migliori marche di liquori nazionali ed esteri

Gelateria - Pasticceria

Regali e confezioni pasquali

Corso Vitt. Emanuele, 1
Tel. 568391

MODUGNO

i primi nel "campo"

la più grande industria europea produttrice di concimi organici biologici

TERSANPUGLIA & SUDITALIA spa

s.s. 98 km. 79,700 modugno (ba)
tel. (080) 564356 - 568173
telex 81446 tersagri

capitale soc. 450.000.000 int. versato

Gabelle e dazio a Modugno nella seconda metà del '700 alla luce della politica generale del Regno di Napoli

di Raffaele Macina

CAPITOLO II.

Commercio e politica bancaria nel Regno di Napoli nella II metà del '700

La mancata riforma della legislazione del Regno e l'involuzione politica di Ferdinando IV, succubo della moglie e dei ministri stranieri da essa scelti, determinarono conseguenze catastrofiche soprattutto nel commercio e nella politica bancaria.

Per quanto riguarda il commercio, in particolare, bisogna subito dire che lo stato borbonico non aveva una amministrazione omogenea e coordinata, che — come si sa —, eliminando particolarismi e usanze locali, costituisce una condizione prioritaria e necessaria per lo sviluppo del commercio e per ogni altra attività di programmazione economica; pertanto giustamente un osservatore straniero del tempo esclamava: « Quel domnage que ce pays soit si mal administré » [1].

Ma al totale disordine regnante « in tutti i rami di amministrazione pubblica » [2] è da aggiungere la carenza quasi assoluta di quelle strutture e di quei mezzi di comunicazione indispensabili per il decollo del commercio. Infatti nel Regno borbonico le strade erano poche e mal conservate: ciò rendeva assai precario e povero il mercato interno che non poteva disporre di « tutto quello che giova ad accrescere la circolazione interna, le strade pubbliche, i canali di comunicazione, ecc. » [3].

Il commercio con l'estero, poi, non poté strutturarsi in senso moderno ed intensificarsi a causa della politica, assai miope in questo campo, dei diversi governi centrali: infatti essi non si preoccuparono mai di creare una forte flotta mercantile che, a quei tempi, costituiva una condizione indispensabile per lo sviluppo del commercio. Ciò fu molto grave, perché il Regno di Napoli, collocato al centro del Mediterraneo in una invidiabile posizione strategica, avrebbe potuto svolgere il grande ruolo di cerniera [4] fra l'economia orientale e mediorientale da una parte e quella occidentale dall'altra, se avesse potuto disporre di una consistente e moderna flotta mercantile.

Invece la monarchia borbonica, soprattutto col governo Acton, sperperò molte delle sue risorse finanziarie nella creazione di una imponente flotta da guerra che ben presto si rivelò inutile e sproporzionata rispetto alle esigenze del Regno. Tale flotta, infatti, costituita per pura ed illusoria politica di potenza, non potendo competere né con quella della Francia, né tantomeno con quella dell'Inghilterra di più antiche origini e tradizioni e di ben altra possanza, non intaccò minimamente il controllo dei mari esercitato da queste due potenze, particolarmente dalla seconda; inoltre essa risultò di scarsa utilità anche nella difesa delle navi da carico del Regno, continuamente minacciate ed assalite nel Mediterraneo da pirati tunisini, algerini e marocchini che, con leggere imbarcazioni, tenevano in scacco la flotta da guerra borbonica, rivelatasi sempre lenta e impacciata nell'intervenire.

La flotta da guerra, voluta dai borboni, quindi, oltre che dispendiosa e sproporzionata rispetto alle esigenze del Regno, si rivelò inutile son solo per la difesa militare dello stato, ma anche e soprattutto per la tutela e lo sviluppo del commercio, poiché non fu finalizzata ad esso e non crebbe « in proporzione della marina mercantile e del commercio, senza di cui la marina guerriera è inutile e non si può sostenere » [5].

Ma la situazione del commercio, già negativa, precipitò del tutto, quando Maria Carolina ed Acton, per meri capricci di politica personale e per gretto conservatorismo, imposero una paralisi completa a tutta l'economia del Regno di Napoli, rompendo ogni rapporto commerciale con la Francia rivoluzionaria.

Dopo lo scoppio della rivoluzione francese (1789), infatti, la monarchia borbonica, pensando di poter preservare il Regno da ogni innovazione e da eventuali azioni rivoluzionarie, ruppe ogni rapporto culturale e commerciale con la Francia. Tale decisione fu anche motivata

---

[1] Du Paty, *Lettres sur l'Italie en 1785*, J. Mourer, Lausanne, 1790, vol. II, p. 182, lettera CVII.
V. Cuoco, *Saggio storico sulla Rivoluzione di Napoli*, BUR, Rizzoli, Milano, 1966, p. 79.

[3] G. Filangeri, *La Scienza della legislazione*, Napoli, 1784, III edizione, vol. II, p. 167.

[4] Tale ruolo di cerniera il Sud era riuscito a svolgerlo già nel passato: in Puglia i porti di Gallipoli, Monopoli, Trani, Molfetta e Bari avevano avuto intensi rapporti con l'Oriente.

[5] V. Cuoco, *op. cit.*, p. 82.

dalla paradossale convinzione « di poter far morire di fame i francesi » [6] a causa della mancanza delle importazioni napoletane e, pertanto, di porre in crisi la nascente repubblica francese. In Francia precedentemente il Regno di Napoli esportava soprattutto prodotti agricoli e materie prime, particolarmente olio, grano, mandorle, sapone e seta grezza. L'esportazione di materie prime era motivata dalla mancanza nel Regno di un consistente numero di industrie e manifatture, il cui insediamento, invece, avrebbe senz'altro giovato « all'agricoltura aprendo una strada per la quale una porzione delle ricchezze potesse ritornare nell'interno dello stato » [7] come prodotti finiti che invece venivano importati.

Gli scambi con la Francia erano stati molto intensi e a tutto vantaggio del Regno di Napoli: in essa, infatti, — caso unico per lo stato borbonico —, si riusciva ad esportare più di quanto da essa si importava, per cui si realizzava « un commercio lucrosissimo con la Francia, e quello che nella Francia guadagnavamo compensa ciò che perdevamo con gli inglesi, cogli olandesi e coi tedeschi » [8].

La rottura di ogni rapporto commerciale con la Francia determinò, quindi, conseguenze catastrofiche per l'intera economia, ma in particolare per l'agricoltura del Regno, che non solo nell'immediato, ma anche nel futuro non poté più collocare i propri prodotti. Infatti i francesi per l'importazione di oilo, grano e altri prodotti agricoli si rivolsero ai tunisini, agli algerini e persino ad alcuni stati orientali, per cui il Regno di Napoli non riuscí piú a riconquistare quella posizione di monopolio dei prodotti agricoli, precedentemente avuta all'interno del mercato francese. Ciò contribuì a provocare la paralisi dell'economia meridionale, la caduta del povero mercato esistente e la rovina di tanti piccoli e medi agricoltori, che si trovarono nelle mani prodotti non più collocabili nel mercato internazionale. Né la situazione migliorò con la scelta, operata dopo la rottura con la Francia, di rivolgere tutta la politica mercantile verso l'Inghilterra che cominciò sempre più a controllare l'intera economia del Regno, subordinandola ai suoi interessi. Infatti i prodotti meridionali difficilmente potevano esere collocati all'interno del mercato inglese, se non a costo di un loro eccessivo deprezzamento, sia per la loro scarsa domanda in Inghilterra, sia soprattutto per il tipo di economia di questo stato, che produceva meglio e a prezzi più bassi. Le esportazioni dei prodotti meridionali, dunque, calarono vertiginosamente o, nel migliore dei casi, essi furono deprezzati di molto rispetto al loro costo effettivo, mentre le importazioni dall'Inghilterra non solo continuarono, ma addirittura aumentarono anche per la partecipazione dei borboni alle diverse guerre contro la Francia. Tale politica determinò un indebitamento eccessivo del Regno borbonico verso l'Inghilterra e « un forte disquilibrio di commercio » che « ha tolto in otto o nove anni alla nazione napoletana quasi dieci milioni di suo denaro effettivo, oltre tanto, e forse anche piú, che avrebbe dovuto e che avrebbe potuto guadagnare, se il vero interesse della nazione si fosse preferito al capriccio di chi la governa » [9].

Da ciò scaturisce, quindi, la grande crisi economica e agricola del Regno di Napoli a fine '700, che tanta parte ebbe nel determinare i moti del 1799. Nell'aggravare tale crisi economica e mercantile un ruolo negativo non trascurabile fu svolto dalla politica bancaria dei borboni.

Già il sistema bancario, presente nel Sud nella seconda metà del '700, era assai insufficiente e precario; esso poi si caratterizzava per un regolamento che, concedendo privilegi e facilitazioni ai nobili e in forma minore al clero, faceva sì che una banca difficilmente diventasse un centro dinamico di attività finanziaria in grado di offrire incentivi e stimoli allo sviluppo degli investimenti produttivi e del commercio.

Tale situazione fu ulteriormente aggravata da alcune decisioni prese dalla monarchia negli ultimi decenni del '700. Innanzitutto le banche furono costrette ad elargire diverse pensioni in favore di alcuni « eletti » della monarchia; furono altresì obbligate a rilasciare prestiti senza interessi a uomini di fiducia della corona; infine furono costrette a contribuire con grosse somme ai « bisogni dello stato », rappresentati da quelle spese militari e da quella politica di cui si è parlato in precedenza.

È forse superfluo qui dire che quando un sistema bancario diventa un ente assistenziale per alcune categorie sociali improduttive (come la nobiltà) o quando deve finanziare progetti non inseriti in un organico quadro economico, esso non può essere di alcuno ausilio alle attività commerciali e alle opere di innovazione e di trasformazione produttiva.

Mancando, pertanto, una reale politica bancaria e finanziaria, e non essendo elargiti prestiti per le attività produttive e mercantili, l'intero quadro economico del Regno borbonico era destinato a peggiorare sempre più.

A ciò si aggiunga che la monarchia a fine secolo per procurarsi il lusso e lo sfarzo di cui si circondava, e per realizzare la politica di grande potenza, pensò di poter risolvere la grave crisi finanziaria e di alleggerire il suo indebitamento con l'Inghilterra, oltre che con altre potenze, immettendo in circolazione una quantità eccessiva di moneta metallica inflazionata e quando anche questa misura sembrò insufficiente « si fecero fabbricar carte, onde venderle come denaro » [10].

È necessario qui dire che la moneta cartacea o fede di credito, — così come veniva chiamata nel Regno di Napoli —, era già emessa precedentemente dai sette banchi pubblici operanti nel Meridione di solito dietro deposito di « numerario » [11].

---

[6] *Ibidem*, p. 97.
[7] G. Filangeri, *op. cit.*, p. 166.
[8] V. Cuoco, *op. cit.*, p. 96.
[9] *Ibidem*, pp. 97 e 98.
[10] V. Cuoco, *op. cit.*, p. 94.
[11] Col termine numerario si indica la moneta contante.

La fede di credito, che si poteva anche girare, circolava agevolmente nel Regno di Napoli, usata com'era nei pagamenti di ogni genere, sia perché poteva recare « la causale del pagamento e avendo valore di certificazione notarile, poteva egregiamente figurare nei giudizi, sia perché era accettata dallo stato in pagamento di ogni diritto » [12].

Già la carta monetata, immessa in larga scala e con precise garanzie del suo valore, aveva creato notevoli difficoltà in stati ben più solidi economicamente; nel Regno di Napoli, dove lo Stato costrinse i banchi ad emettere fedi di credito allo scoperto, essa provocò una terribile tempesta monetaria. Si innescò, così, un vero processo inflazionistico che finì col rovinare le sette banche private più importanti del regno, poi sostituite da un Banco Nazionale delle due Sicilie, che si trasformò successivamente nell'attuale Banco di Napoli.

L'inflazione provocò un rialzo vertiginoso dei prezzi, la caduta totale della moneta metallica, ma soprattutto di quella cartacea, di cui tutti tendevano a liberarsi, chiedendone alle banche la riconversione in denaro. Questi due fenomeni aggravarono ulteriormente la crisi del commercio a fine secolo, determinando la caduta anche di quel povero mercato interno, esistente nelle province del Regno.

Questa situazione, assai negativa e restrittiva per tutta l'economia, era, fra l'altro, appesantita dalla mancanza nel Regno di una moderna borghesia imprenditoriale e mercantile, e dal disprezzo verso ogni attività economica da parte dei nobili. Infatti, « a differenza dei possidenti lombardi e degli stessi hoberaux toscani, i feudatari del Mezzogiorno, privi com'erano di ogni tradizione mercantile imprenditoriale e abituati da tempo a vivere nella capitale e alla corte, apprezzavano le loro rendite solo in funzione del prestigio che loro procuravano e del consumo, anzi dello spreco che loro permettevano » [13].

Pertanto il quadro generale del Regno di Napoli nel '700 appare dominato dai seguenti elementi: « predominio schiacciante dell'agricoltura nell'economia del paese...; l'assenza o l'inefficacia dei provvedimenti giuridici atti ad ostacolare le decisioni dei nobili in campo economico...; la tendenza della nobiltà all'iperconsumo dei prodotti di lusso; l'inserimento... nello spazio economico di una delle regioni piú sviluppate dell'Europa del tempo, che ne acquista le materie prime e vende i propri prodotti manufatturieri; la debolezza dell'intervento dello stato in campo economico e l'assenza di ogni iniziativa mercantilistica » [14].

[12] L. De Rosa, *La crisi economica del Regno di Napoli*, in 1° Convegno di studio sulla Puglia nell'età risorgimentale, Laterza, Bari, p. 63.

[13] L. Blanch, *Il Regno di Napoli dal 1801 al 1806*, in scritti storici, a cura di B. Croce, Laterza, Bari, vol. I, p. 44.

[14] M. Aymard, *La transizione dal feudalesimo al capitalismo*, in Storia d'Italia, Einaudi, 1978, Annali, vol. I, p. 1188.

Tassazione e gabelle nel Regno di Napoli nel '700

A questo quadro dell'economia napoletana corrispondeva una legislazione fiscale assai disorganica che ripartiva i tributi in modo differente e ineguale fra le diverse province e classi sociali, colpendo soprattutto i contadini, gli artigiani e i commercianti.

Tale disorganicità era ulteriormente aggravata dalla mancanza nel Regno di una amministrazione pubblica omogenea e coordinata, anzi in questo campo regnava, come si è detto, un « totale disordine in tutti i rami », per cui soprattutto in materia fiscale questa grave carenza dell'apparato amministrativo determinava un vuoto e una confusione, che permetteva a chi poteva (nobiltà, professionisti e clero) di sfuggire in mille modi ad ogni tassazione o di scaricare sui contadini i propri oneri fiscali.

Si capisce, pertanto, come la disordinata legislazione sul fisco da una parte e la disordinata amministrazoine pubblica dall'altra concorrevano a creare nel Regno una situazione che, lungi dall'eliminare, alimentava i già numerosi particolarismi, le diverse esenzioni fiscali, le specifiche usanze e i modi di percepire i tributi che variavano di luogo in luogo, per cui ne risultava in tutto il Regno un grande mosaico che difficilmente poteva essere composto in un quadro unitario. È vero che Carlo III nel 1740 ordinò che si predisponessero le istruzioni per la redazione di nuovi catasti in tutti i comuni del Regno, ma questo tentativo di riforma delle finanze e dell'amministrazione dello stato napoletano, come altre riforme del '700, fu ben lontano dal tradursi in realtà [2].

All'interno del Regno di Napoli nel '700 si riscontrano le due forme classiche di tassazione: quella diretta e quella indiretta.

La tassazione diretta prevedeva norme specifiche per l'imponibile prediale, cioè per il reddito complessivo dei terreni agricoli e dei beni urbani, in base al quale doveva essere calcolata l'imposta dovuta dal contribuente.

Oltre quella prediale vi erano almeno altre 23 imposte dirette, fra le quali le più gravose erano: il testatico, le once di industria personale, i carlini 42 a fuoco, la decima sul feudale e sul burgensatico [3].

[1] (V.) R. Macina, *Gabelle e tassazione a Modugno nella seconda metà del '700 alla luce della politica generale del Regno di Napoli*, in Nuovi Orientamenti, n. 2, dicembre 1979, pp. 16-19.

[2] Per motivi di spazio sono costretto a dare soltanto cenni generali su questi argomenti; un'analisi più dettagliata sarà presentata nei prossimi numeri.

[3] Il testatico era una tassa pagata dal capofamiglia e la sua cifra variava da comune a comune; le once di industria personale, paragonabili all'attuale tassazione sul salario, venivano pagate in base al lavoro manuale dei contadini e artigiani; i carlini 42 a fuoco rappresentavano una imposta diretta, caratteristica dell'ordi-

L'intera tassazione diretta, però, non veniva applicata a tutte le classi sociali, anzi nel Regno vi erano esenzioni e privilegi e una grave sperequazione fra ricchi e poveri, per cui più si era ricchi e meno si pagava. Infatti erano esentati totalmente o parzialmente [4] dall'imponibile prediale la nobiltà e il clero, che erano i proprietari quasi esclusivi della proprietà fondiaria, per cui l'imposta sui terreni e sui beni urbani colpiva soprattutto i piccoli contadini, gli artigiani e i borghesi.

Anche dal testatico e dai carlini 42 a fuoco erano esentati innanzitutto i nobili e il clero, ma anche tutti i professionisti.

Oltre la tassazione diretta vigeva nel Regno di Napoli quella indiretta, che fissava specifiche Gabelle per tutti i beni di consumo, per gli animali domestici e da tiro, per i prodotti dell'artigianato e dell'industria e per il commercio di tutti i beni.

Il rigido controllo, esercitato con tali gabelle, su tutti i prodotti della terra e dell'industria era assai negativo, poiché non permetteva la libera circolazione delle merci da un comune all'altro e pertanto pareva che « ogni città ed ogni territorio fosse stretto dal blocco più rigoroso » [5].

È fuori discussione, quindi, che il settore economico maggiormente colpito dalle gabelle era quello del commercio, per cui era impresa difficile vendere un prodotto da un comune all'altro. Se a ciò si aggiunge che nel commercio estero vigevano altissimi dazi protettivi si può bencapire come le stesse esportazioni erano assai limitate.

Il peso delle gabelle e del dazio, comunque, cadeva sempre sui piú deboli, poiché i commercianti tendevano sempre a scaricare il maggior onere fiscale sui contadini, imponendo innanzitutto prezzi bassi ai prodotti agricoli e vendendo poi i prodotti finiti a prezzi alti. Così la situazione dell'agricoltura si trovava in un circolo vizioso, poiché da una parte si sottraevano ai contadini le già scarse risorse, dall'altra non si permetteva la formazione di un minimo « di accumulazione di capitale » da investire nelle opere di ammodernamento e di aumento produttivo delle campagne.

L'intero sistema fiscale e doganale, caratterizzato da « le droit féodal dans toute sa riguer », con le sue gravi imposizioni di tributi, non rispondeva tanto alla logica di difendere e proteggere le industrie e le attività produttive del Regno, quanto alla volontà di far pervenire del denaro alle casse dello stato in qualsiasi modo e con ogni mezzo, senza alcuna preoccupazione delle conseguenze che derivavano all'intera economia meridionale.

Anche per le Gabelle, come per la tassazione diretta di cui già si è detto, esistevano molte esenzioni: infatti come vedremo da tutte le gabelle, anche qui a Modugno, erano esenti i nobili, il clero e gli stessi professionisti.

Nel Regno di Napoli, comunque, il modo di percepire i tributi era diverso: in alcuni luoghi si percepiva tramite i catasti esistenti e pertanto soltanto con la tassazione diretta; in altri si percepiva soltanto in via indiretta tramite le Gabelle fissate dalle locali università; in altri ancora i tributi si percepivano in parte con la tassazione diretta, in parte in via indiretta con le Gabelle (e questo è il caso di Modugno dopo il 1752); infine in altri comuni vi erano altri modi come quello del battaglione e quello di pagare i tributi con le rendite patrimoniali o feudali dei beni comunali.

La redazione dopo il 1741 di specifici catasti, detti onciari, in tutti i comuni del Regno avrebbe dovuto in teoria uniformare la normativa fiscale in tutto lo stato e riformare l'amministrazione pubblica, ma come si è detto cambiò ben poco e praticamente il modo di pagare i tributi continuò ad essere diverso da Università a Università, vi fu soltanto un numero sempre più decrescente di università che continuò a pagare le tasse in via indiretta, tramite le Gabelle.

Gabelle a Modugno nel '700

Il modo di pagare i tributi a Modugno fu diverso nei secoli: infatti prima del 1757 l'imposizione fiscale era regolamentata dalle Gabelle, il che si diceva « *vivere a gabella* »; dopo il 1757 e sino al 1806 i tributi venivano esatti in parte in via diretta, in parte in via indiretta, tramite le Gabelle.

La data del 1757, ocme si nota, costituisce uno spartiacque: si passa, infatti, da una tassazione soltanto indiretta ad una mista (diretta e indiretta). Ciò avvenne perché soltanto in quell'anno furono ultimate tutte le operazioni del Catasto Onciario di Modugno.

Si è già detto che nel 1740 il re Carlo III ordinò che si preparassero le istruzioni e le disposizioni per la compilazione dei catasti onciari in ogni università; queste furono redatte e pubblicate nei primi mesi del 1741 e furono riviste, in seguito al Concordato fra il Regno di Napoli e lo Stato della Chiesa, con la pubblicazione di diverse prammatiche, di cui la più importante fu quella del 28-9-1742. Quest'ultima stabiliva fra l'altro il termine ultimo di quattro mesi per la compilazione dei catasti da parte delle diverse università. Secondo questa prammatica, quindi, tutti i catasti si sarebbero dovuti compilare entro il 28-1-1743.

---

namento medievale, che gravava in misura generalmente uguale su ogni nucleo familiare all'interno di ogni comune; la decima sul feudale e sul burgensatico era, infine, un tributo, vigente già dal Medioevo, costituito dalla decima parte del raccolto dei terreni dati in feudo dal sovrano o dei terreni liberi da ogni vincolo e servitù (terre burgensatiche o allodiali).

[4] I beni della Chiesa erano esenti da ogni imposta diretta fino al 1741; in seguito al Concordato del 1741, stipulato fra il Regno di Napoli e lo Stato della Chiesa, si stabilì che per i terreni acquistati prima del 1741 gli enti ecclesiastici avrebbero pagato solo per la metà, mentre avrebbero pagato per intero per i beni acquistati dopo tale data. Come si nota il riformismo napoletano riuscì ad avere notevoli successi unicamente nella lotta contro i privilegi ecclesiastici (a tale proposito vedi cap. I).

[5] L. Dal Pane, *Il tramonto delle corporazioni in Italia* (secoli XVIII e XIX), ISPI, Milano, p. 288.

I fatti, invece, andarono in modo assai diverso, soltanto alcune università compilarono i catasti in tempo regionevole, mentre la maggioranza ritardò di parecchi anni la definitiva stesura dei catasti, ed alcune ancora alla fine del secolo non avevano ancora ultimato le operazioni previste.

Modugno, come forse era logico presupporre, si comportò come la maggioranza delle università: i lavori per la prima stesura del Catasto Onciario modugnese durarono per un decennio e si conclusero con una deliberazione dell'università il 15 maggio del 1752; in seguito esso fu aggiornato, soprattutto con la esclusione dei cittadini morti e fu presentato a Napoli alla « *Regia Camera Summaria* » il 30-4-1757 [1].

Dopo il 1757, quindi, sarebbe dovuta entrare in vigore a Modugno la tassazione diretta sulla base delle dichiarazioni del Catasto Onciario, in realtà le cose andarono in modo diverso e l'applicazione pratica fu certamente ritardata di diversi anni, se è vero che soltanto nel 1783 l'Università di Modugno avvertì l'esigenza di rivedere le Gabelle, in vigore nel territorio, per concordarle con la tassazione diretta.

Modugno, infatti, non riuscendo a coprire tutte le uscite comunali e l'intero imponibile fiscale con la sola tassazione diretta, continuò a coprire la parte eccedente con le Gabelle.

Ciò avveniva per due motivi sostanziali: per prima cosa molte terre della Chiesa soprattutto e della nobiltà in misura minore erano esenti dal pagamento dell'imposta; in secondo luogo la denuncia delle rendite da una parte e delle uscite e dei debiti (pesi nel linguaggio dell'epoca) dall'altra era senza dubbio falsata. Le dichiarazioni, infatti, tendono a minimizzare le rendite e a gonfiare le uscite, per cui molte di esse si concludono con la dicitura d'epoca: « *la rendita viene assorbita dai pesi* » [2].

Prima del Catasto Onciario Modugno, quindi, *viveva* solo a *gabella*. Dagli atti da me consultati risulta che Modugno sin dal 1557 era regolamentata da precise gabelle, fissate dal « *Libro delli capitoli della città di Modugno* ».

Tale libro delli capitoli fu rivisto e aggiornato nel 1783 per renderlo più aderente alla realtà e perché si tenesse conto della tassazione diretta, introdotta col Catasto Onciario, in modo da eliminare o rivedere alcune gabelle. Esso, pertanto, assunse la nuova denominazione di « *Libro delli capitoli della città di Modugno restaurato nel 1783* », del quale possediamo ampi stralci riportati dal Faenza nella sua opera piú volte citata.

Il libro delli capitoli della città di Modugno risale a tempi molto lontani: la prima trascrizione, di cui se ne ha notizia risale al 1557 e già in questa essi sono definiti capitoli vecchi. In essa è detto che i capitoli furono « *riformati e rivisti* » nel 1557 e che venivano conservate diverse disposizioni già in vigore nel secolo precedente. Ciò significa che diverse gabelle venivano applicate a Modugno già nel 1400 e certamente, ma di questo non se ne possiede notizia documentata, alcune di esse erano in vigore già prima.

Il libro delli capitoli fu poi nuovamente rivisto nel 1669 ed infine fu rielaborato in buona parte nel 1783 per renderlo più aderente alla realtà modugnese e per i motivi di cui già si è detto sopra.

Tutte le gabelle venivano esatte dal « *Gabellotto* » che ne riceveva l'appalto e che, come vedremo fra poco, aveva un interesse personale nella vigilanza e nella riscossione, caratterizzandosi pertanto come un individuo in possesso di un potere enorme e difficilmente controllabile all'interno della comunità.

Il libro delli capitoli prescriveva per la comunità modugnese specifiche gabelle su diverse attività, sulla lavorazione dei prodotti della terra e dell'artigianato, sugli animali da soma, da tiro e domestici, sul commercio di ogni prodotto.

I prodotti della terra erano particolarmente colpiti dalle gabelle; erano previste, infatti, specifiche imposte per la lavorazione delle mandorle, delle olive, del grano, della farina, dell'uva.

La lavorazione del pane era sottoposta a due forme di gabelle: la prima, (passata poi alla storia come tassa sul macinato), si pagava direttamente nei mulini, quando si macinava il grano; la seconda, invece, denominata « cotta », si pagava nei forni all'atto della cottura del pane. L'interessato doveva denunciare direttamente al mugnaio e al fornaio la quantità di grano o di pane portata, e pagare le relative gabelle in proporzione alla quantità stessa.

I controlli sul « macinato » e sulla cottura del grano erano assai severi; infatti il Gabellotto aveva facoltà di entrare in ogni momento nei mulini e nei forni comunali esistenti a Modugno e di accertare la veridicità delle dichiarazioni fatte dai padroni del grano e della farina da cuocere. Tutti i casi di « *frode* » venivano puniti con severe multe che il Gabellotto era interessato a infliggere, perché il ricavato andava per metà all'Università e per l'altra metà a lui stesso.

Tale prassi era una caratteristica della società feudale, laddove non esisteva una distinzione fra i diversi poteri, ed essa influenzava ancora il sistema fiscale napoletano: il Gabellotto, infatti, aveva contestualmente il potere di giudicare, quello esecutivo e diveniva, in più, il primo fruitore di ogni multa, perché ne intascava la metà.

Per prevenire eventuali « *frodi* », i « *Capitoli del dazio del pane* » stabiliscono una norma assai *ingegnosa*: la farina impiegata per la produzione del pane doveva quantitativamente corrispondere a quella risultante dal grano macinato in precedenza; era severamente proibito lavorare e cuocere in più riprese nei forni la farina già macinata.

---

[1] Come ognuno può notare la lentezza delle Amministrazioni nelle redazioni di nuovi provvedimenti non è una caratteristica degli ultimi tempi; già i nostri antenati, che avevano in pugno la amministrazione di Modugno (e che, è bene sottolinearlo, erano quasi tutti nobili e benestanti) davano lezione in tal senso, predisponendo dopo più di dieci anni un provvedimento, che era un primo tentativo di porre ordine nelle finanze locali e nazionali.

[2] V. Catasto Onciario di Modugno, c/o Archivio di Stato, Bari.

Ciò era stabilito con l'unico intento di facilitare la vigilanza del Gabellotto che poteva, quindi, controllare agevolmente la esatta corrispondenza fra la quantità di grano, (e la conseguente farina ottenuta), denunziata al mugnaio all'atto della macinazione e la quantità di pane denunziata al fornaio all'atto della cottura.

C'è ancora da considerare che, sempre per rendere spedito il controllo, nessuno poteva aggiungere alla propria farina da lavorare e al proprio pane da cuocere una quantità di farina e pane appartenente ad altri.

I cittadini modugnesi erano obbligati a macinare il grano e a cuocere il pane nei mulini e nei forni di Modugno; chi voleva utilizzare mulini e forni di altri comuni doveva prima « *chiedere licenza al Gabellotto* », che la rilasciava soltanto dietro pagamento di una specifica tassa.

L'intero discorso fatto per il grano, la farina e il pane vale anche per le olive e per l'olio: infatti anche per le olive l'interessato doveva denunciare la quantità e pagare la prevista gabella direttamente nel frantoio all'atto della molitura. Le olive dovevano essere macinate nei frantoi modugnesi e, anche qui, chi voleva macinare le proprie olive nei frantoi di altri comuni doveva prima chiederne « *licenza al gabellotto* », che la rilasciava dietro pagamento della prevista tassa.

Il commercio di tutti questi prodotti era praticamente possibile solo all'interno della comunità cittadina; era severamente proibito portare al di fuori delle mura cittadine e vendere in altri paesi grano, farina, pane, olive e olio, se non dopo averne chiesta « *licenza al Gabellotto* » e pagato il relativo dazio, previsto per l'esportazione dei prodotti al di fuori del territorio comunale.

Gli stessi impedimenti erano prescritti anche per il commercio dell'uva, del vino, delle mandorle e del relativo frutto. Particolarmente gravose erano le disposizioni sulla vendita del vino e delle mandorle anche all'interno delle mura cittadine. Il commercio interno di questi due prodotti era sottoposto a forte tassazione: chi vendeva al minuto mandorle e vino nel territorio modugnese, era tenuto a versare al Gabellotto la quarta parte della somma ricavata dalla vendita dei due prodotti.

Questa tassa, prevista dal « Dacio della Quartaria », era assai gravosa e praticamente costringeva ogni piccolo contadino a produrre soltanto quanto bastava per il soddisfacimento delle sue esigenze familiari o a praticare il baratto per le quantità eventualmente eccedenti. Tale disposizione acuiva le tristi condizioni dei contadini che, non potendo realizzare dei buoni guadagni con la vendita di mandorle e di vino, non erano spinti ad aumentare la relativa produzione e ad ammodernare le coltivazioni nei loro terreni.

Oltre alle gabelle che fissavano specifiche tasse sulla esportazione dei prodotti agricoli al di fuori del territorio modugnese, ve ne erano delle altre per chi intendeva venire a vendere gli stessi prodotti in Modugno. Infatti i commercianti o i proprietari di grano, farina, pane, olio, ecc., che venivano a Modugno da altri paesi per vendere questi ed altri prodotti erano sottoposti ad un rigido controllo. Essi davanti alle porte di Modugno dovevano denunciare la quantità della merce introdotta, che veniva poi pesata, e dovevano pagare il relativo dazio previsto in proporzione alla quantità.

Come si può notare l'intera tassazione sui consumi, fino ad ora esaminata, di fatto impediva lo sviluppo del commercio dei generi di prima necessità e rafforzava sempre più il potere dei grandi proprietari modugnesi, che potevano così imporre qualsiasi prezzo in quanto non temevano per niente la concorrenza dei proprietari di altri paesi vicini come Palo e Bitonto, laddove vi era una produzione più abbondante di grano e di altri prodotti e pertanto anche un prezzo inferiore.

Oltre alle gabelle sui prodotti dell'agricoltura, il libro delli capitoli prescrive anche specifiche tasse sugli animali da soma, da tiro e domestici: infatti erano tenuti al pagamento di specifiche gabelle i proprietari di « mucche, buoi, cavalli, giumenti, asini, muli, pecore, arieti, et irco e maiali ».

Tutti i cittadini interessati erano tenuti a dichiarare entro il 15 ottobre di ogni anno, sempre al solito gabellotto, le specie e il numero di animali in loro possesso; coloro che eventualmente si fossero sottratti a tale obbligo erano tenuti al pagamento di una multa equivalente al triplo della tassa prevista.

Oltre a queste gabelle, ve ne erano altre riguardanti molti prodotti: carne, legname, Formaggio, ecc., ed anche per essi era impedita la libera esportazione al di fuori del territorio modugnese, così come pure ne era vietata la libera importazione.

Infine il libro delli capitoli prescriveva tasse molto alte per i forestieri che, oltre a pagare il dazio sulla merce portata qui a Modugno, come già si è detto, erano anche sottoposti al pagamento di un'altra gabella per l'occupazione di piazze e strade (Capitoli platearum, capitola juris stratarum).

Su tutto il commercio, sia dei prodotti interni che di quelli che provenivano dall'esterno, vigilavano i Catapani e i Baglivi; in particolare i Catapani controllavano il peso e la quantità delle merci dichiarate; i Baglivi, invece, erano preposti alla sorveglianza della pulizia delle strade, piazze e dei pozzi di scolo delle acque, accertavano i danni apportati in campagna e nel perimetro urbano ed, infine, esercitavano il ruolo di Giudici conciliatori per multe non superiori a 15 carlini.

I Catapani, pertanto, multavano tutti coloro che denunciavano una minore quantità di merce da immettere nel commercio; i Baglivi, invece, multavano tutti coloro che, vendendo i prodotti per le strade o piazze, ne compromettevano il decoro e la pulizia, o arrecavano qualche danno. Il potere di questi due ufficiali era enorme e praticamente tutto era possibile con la loro acquiescenza e accordo. Essi, infine, avevano un interesse personale ad emettere delle multe, poiché la somma andava per metà al comune e per l'altra metà a loro stessi.

Come ognuno può notare dopo questo esame, quasi tutti i prodotti e le attività lavorative dell'epoca erano

rigidamente sottoposti a specifiche tasse o gabelle, per dirla con il linguaggio dell'epoca.

Non si deve credere, però, che tutti gli abitanti di Modugno erano obbligati al pagamento delle gabelle prescritte: infatti, come già abbiamo notato per la tassazione diretta, anche per le gabelle erano previsti privilegi ed esenzioni. A conferma di ciò troviamo alla fine di tutti i capitoli delle gabelle della Magnifica Università di Modugno il seguente articolo: « *Item de detto dacio siano franchi ed exempti lo Signor con la sua famiglia, il Capitano con sua famiglia, li Baroni, Archiepiscopi, Episcopi, Abbati, Preiti et frati* ».

Tutto questo significava che i nobilie il clero, non pagando alcuna gabella né sui prodotti agricoli, né sugli altri prodotti, né ancora sugli animali e su ogni forma di commercio erano liberi di intraprendere ogni attività sia in gricoltura che nel commercio. In altre parole essi erano liberi di vendere a Modugno o in altri comuni i loro prodotti, e, essendo esentati dal pagamento di ogni tassa, erano gli unici a poter intraprendere opere di ammodernamento e di trasformazione in agricoltura.

Ciò spiega il fatto che il commercio a Modugno nel '700 era nelle mani di poche famiglie.

C'è da dire che i nobili e il clero locali non seppero neppure utilizzare fino in fondo i loro privilegi, poiché non erano riusciti in tanti secoli a controllare e a gestire il commercio e l'economia modugnese; ciò forse era dovuto al disprezzo, da loro sempre manifestato verso ogni attività manuale e commerciale.

In questa situazione avveniva che il grande commercio diventava appannaggio di famiglie straniere o provenienti da altri comuni che, mosse da uno spirito diverso, finivano col monopolizzare l'intera economia. Questo fenomeno si riscontrava non solo a Modugno, ma in forma diversa in tutto il meridione: famiglie genovesi, milanesi, veneziane, per non parlare di quelle provenienti dalla Francia, le troviamo un pò dappertutto nel Regno di Napoli impegnate nel grande commercio.

A Modugno troviamo una famiglia di origine veneziana e diverse famiglie provenienti da Bari, che praticamente controllavano la maggior parte del commercio cittadino.

È chiaro che queste famiglie tendevano col tempo a stabilirsi definitivamente nei diversi luoghi, investendo il loro denaro nell'acquisto della terra, per cui anche nel '700 assistiamo al fenomeno che « mercanti e banchieri genovesi, lombardi e veneziani diventarono proprietari terrieri »[3] o accrebbero ancora di più i loro possedimenti.

Questi stranieri, però, lungi dall'essere elementi innovatori nel campo legislativo e fiscale, finivano con l'inserirsi nella nobiltà locale e con l'accettare e sostenere la legislazione vigente, soprattutto in materia fiscale, che ora poteva essere utilizzata da loro in maniera più spregiudicata e, pertanto, con maggiori profitti.

L'immissione, quindi, di questi stranieri nella nostra società rafforzava lo status quo con tutta la sua legislazione, che anzi riceveva così nuova linfa, rinvigorendosi ancora di più.

Considerazioni conclusive

L'esame della tassazione diretta e più ancora delle gabelle, vigenti a Modugno nel '700, ci dà il quadro di una comunità, che, pur presentando, (come si è detto nel capitolo precedente), indubbi aspetti di novità rispetto ad altri paesi limitrofi, resta ancora invischiata in una legislazione fiscale vecchia e semifeudale.

Il testatico, le once di inndustria personale e le gabelle, (a cui sono da aggiungersi le gabelle centrali sul tabacco, sul sale e su altri prodotti, oltre a un numero crescente, soprattutto a fine secolo, di tributi straordinari, che spesso tendevano a diventare permanenti), gravavano in modo pesante sui piccoli e medi contadini, oltre che sui commercianti al minuto, relegandoli ad una posizione economica e ad un ruolo sociale subalterni, e impedendo l'ammodernamento e l'aumento della produzione agricola.

In seguito, prima coi timidi e contradditori tentativi del 1799 e poi soprattutto con la legge dell'8 agosto del 1806 di Giuseppe Bonaparte, quando la tassazione sarà riformata nel senso di una maggiore giustizia distributiva e, pertanto, i contadini saranno liberati da numerosi pesi fiscali, si registrerà anche a Modugno un aumento della produzione agricola e l'estensione di culture più redditizie e moderne (mandorleto, vigneto e uliveto)[4].

D'altra parte che fosse necesario eliminare i privilegi e sgravare i contadini dalla maggior parte dell'onere fiscale era una convinzione di diversi intellettuali dell'illuminismo napoletano. G. Filangeri, infatti, già nel 1784 così afferma: « Io non so se converrebbe una volta cancellare dal diritto pubblico delle nazioni l'articolo dei privilegi; io lascio ad altri l'esame di questa questione; ardisco però di dire che se mai l'economia civile richiede che una certa classe dello Stato sia più favorita delle altre, questa parzialità dovrebbe cadere in favore di quella che più la merita, della più utile, cioè della produttrice »[5].

---

[3] Stuart J Woolf, *La storia politica e sociale*, in « Storia d'Italia », Einaudi, Torino, vol. 3, p. 24.

[4] Tale affermazione è fondata su alcuni confronti, allo stato attuale ancora incompleti, fra le coltivazioni dichiarate nel Catasto Onciario di Modugno del 1752 e i fogli delle Prime Contribuzioni — Matrice ruolo — di Modugno, anni 1809, 1811, 1812 (c/o Archivio di Stato, Bari). È chiaro, però, che l'aumento e l'ammodernamento della produzione non sono spiegabili soltanto con la causa sopra esposta; su di essi infatti influiscono diversi fattori interni ed esteri, la cui trattazione analitica fuoriuscirebbe dall'intento delle presenti pagine. Per questo problema v. G. Masi, *Strutture e Società in terra di Bari a fine settecento*, Laterza, Bari, 1970.

[5] G. Filangeri, *op. cit.*, p. 169.

E invece le cose andavano in senso contrario: le imposte dirette, le gabelle e i tributi straordinari non solo colpivano in modo più pesante le comunità rurali, ma quello che più importa sottolineare è che la popolazione attiva, formata in maggior parte da contadini (a Modugno erano il 77,29% nel 1752), era più duramente colpita dalla tassazione. Infatti, essendo la proprietà della terra accentrata nelle mani dei nobili e del clero, che godevano di numerosi privilegi ed esenzioni fiscali, accadeva che « chi lavorava la terra pagava imposte più onerose di che semplicemente la possedeva » [6].

Solo per fare un esempio si pensi che nel decennio 1720-1730 a Napoli il reddito degli ecclesiastici era pari o addirittura superiore all'entrata annuale dello stato e che esso era praticamente esentata da ogni tassazione. È vero che tale reddito era soggetto ad un « donativo volontario del 4% (autorizzato dai papi Clemente XI e Benedetto XIII), che si sarebbe dovuto versare allo stato, ma il clero tentava sempre di sottrarsi al pagamento, provocando interventi e sollecitazioni in senso contrario da parte della curia papale.

I baroni, poi, che possedevano i tre quarti della proprietà feudale non pagavano quasi niente, ed anzi abusavano della loro autorità per addossare con vari pretesti tutto il peso fiscale sui contadini, che fra l'altro erano vittime degli alti tassi di interesse sui prestiti concessi loro dagli stessi baroni.

Per riferire il discorso a Modugno, si osservi che, secondo il censimento del Catasto Onciario del 1752, 239 persone (189 ecclesiastici e 50 nobili) erano esentati da ogni tassazione, 8 professionisti con i loro nuclei familiari erano esentati da diverse imposte, mentre il resto della popolazione (905 addetti alla agricoltura, 123 artigiani, 22 commercianti con le loro famiglie) erano oberati da quasi tutto il peso fiscale.

Se si tiene presente che le prime tre classi sociali (nobiltà, clero [7] e professionisti) controllavano quasi tutta la proprietà terriera modugnese, si capisce come il sistema fiscale fosse ingiusto e discriminatorio, o, per dirla come uno studioso francese, « a contre-sens » [8].

Ma l'intera tassazione non era soltanto finalizzata a concedere privilegi ed esenzioni alla classe dominante, quanto soprattutto a perpetuare lo stato delle cose e, pertanto, ad impedire le innovazioni e lo sconvolgimento dell'assetto sociale ed economico.

Già si è detto che i contadini non potevano utilizzare altri mulini, frantoi e forni, al di fuori di Modugno se non dopo previo pagamento di specifiche gabelle. Ora di queste strutture erano proprietari soprattutto i nobili e, in forma minore, il clero; è chiaro, quindi, che la norma in questione rafforzava all'interno della comunità il potere di questa classe, che così aveva la sicurezza che i propri impianti avrebbero trovato comunque degli utenti e mai, salvo il caso di calamità naturali, sarebbero rimasti inattivi. Non solo, c'è da aggiungere che questa situazione permetteva loro di fissare arbitrariamente i prezzi per la utilizzazione di quelle strutture e per la lavorazione dei prodotti agricoli.

Lo stesso discorso vale anche per le norme restrittive sul commercio, che non solo imponevano precise tasse sulla vendita del vino e delle mandorle all'interno di Modugno (Dacio della Quartaria), ma impedivano di fatto la vendita dei prodotti agricoli in altri comuni soltanto da parte dei contadini, mentre i nobili e il clero erano liberi di vendere i loro prodotti dove volevano. In questo modo gli unici acquirenti dei prodotti agricoli potevano essere i nobili o quei pochi commercianti, di cui si è parlato innanzi, che, in mancanza di concorrenti, avevano piena libertà di imporre qualsiasi prezzo. Essi, pertanto, riuscivano ad accumulare nelle loro mani quasi tutta la produzione agricola modugnese, parte della quale la esportavano al di fuori di Modugno, mentre il rimanente lo rivendevano progressivamente in Modugno a prezzi da loro

Studio **DOMENICO MACINA**

Consulenza del lavoro e fiscale

Via Candido Sassi, 10-12 - Tel. 564773

MODUGNO (Bari)

Abit.: **Via Trento, 27/b - Tel. 569323**

— Assistenza diretta per i problemi del lavoro, sindacali e fiscali di aziende commerciali, artigianali, industriali ed agricole.

— Controllo e verifiche contabili riguardanti la elaborazione delle paghe, le ritenute fiscali, i versamenti I.V.A. ed i versamenti dei contributi previdenziali.

— Tenuta ed aggiornamento dei libri e documenti obbligatori.

[6] Stuart J. Woolf, *op. cit.*, p. 24.

[7] Per quanto riguarda le condizioni di vita del clero, bisogna dire che non tutti gli ecclesiastici avevano a disposizione grandi possibilità economiche: infatti il clero era diviso in ricco e povero, e quest'ultimo, anche se godeva di privilegi, conduceva un tipo di vita, che non si distaccava molto da quello delle classi popolari.

[8] J. M. R. de la Platière, Lettres ecrites d'Italie en 1776, 1777, 1778, in Storia d'Italia, Einaudi, Torino, vol. III, p. 1117.

liberamente fissati per la mancanza, anche qui, di concorrenti esterni.

È per questo motivo che la vigilanza sulle strade era molto intensa, in quel periodo « Squadre di satelliti armati... incrociavano le strade di frontiera e di comunicazioni tra le città e le province per impedire l'introduzione dei viveri » [9] e pertanto per permettere alla classe dominante di controllare pienamente la situazione anche con la « forza delle armi », dopo averla monopolizzata con « la forza della legge ».

L'intero sistema fiscale, quindi, non mirava soltanto a fissare privilegi ed esenzioni, né si traduceva solamente in un mancato pagamento di denaro da parte di chi lo possedeva e in un aggravamento delle condizioni di vita dei ceti popolari, ma esso era anche, e direi soprattutto, lo strumento fondamentale tramite il quale l'assetto sociale ed economico del '700 si perpetuava, salvaguardandosi da ogni tentativo che potesse modificare e mettere in discussione lo status quo.

In questa situazione economica chiaramente il potere politico era appannaggio esclusivo della nobiltà e dei ceti benestanti, che consideravano le cariche politiche come qualcosa di proprio e di personale da tramandare di padre in figlio (segno caratteristico di questa mentalità ne è la deliberazione del 1764 dell'università di Modugno, allegata ai documenti, che stabilisce alcune surrogazioni di posti « nei generali parlamenti »).

Questa classe politica modugnese avversò sempre ogni richiesta popolare nella convinzione di perpetuare per sempre l'assetto sociale e persino nel 1799, quando essa stessa aveva aderito al governo repubblicano, tenta di respingere la richiesta, assai legittima in quei tempi di avversità, di togliere la gabella sulla farina. Infatti nella deliberazione del 19-2-1799 così si legge: « Il sindaco e cittadino D. Giuseppe Zanchi propone alle Signorie loro, qualmente le turbolenze sortite in questa Città dalla Bassa Plebe a causa dello stato repubblicano, quest'infima gente à chiesto, e pretende, che si fusse tolta la Gabella della farina... oltre grana due per la formazione delle strade interne » [10].

Bisognerà aspettare l'800, e prima di tutto la legge dell'8 agosto 1806, perché le leggi siano completamente modificate e perché si affermino nuovi fermenti sociali all'interno del meridione e di Modugno.

[9] L. Dal Pane, *op. cit.*, p. 288.

[10] Come ho già sostenuto in « Il 10 marzo 1799 a Modugno » l'adesione della nobiltà e dei ceti benestanti alla Repubblica partenopea fu determinata da mero calcolo di convenienza (non è un caso che il sindaco G. Zanchi attribuisca la causa delle turbolenze della « Bassa Plebe » allo stato repubblicano. Per la deliberazione, sopra citata, e per l'intero problema v. « Il 10 marzo 1799 a Modugno », in « Nuovi Orientamenti », n. 0, giugno 1979.

Documenti storici

« Libro delli Capitoli della città di Modugno restaurato nel 1783 ».

Intestazione originaria:

« Libro di tutti i Capitoli delle gabelle ed imposizioni della Magnifica Università di Modugno est restauratio Capitoli vecchi, ed anco reformati et rivisti per li Magnifici Messer Vincenzo Cataneo, Messer Michele Belprato..., Messer Cola de Russo, Antonio Stasicchio, Ranaldo Faenza, Andrea Farana et Francesco Fabrizio, con lo intervento del Magnifico Antonio Cella, I. U. D. Avvocato di ditta Mag. Università: congregati in Casa della Corte in presenza del Magnifico Mazzeo de Mazziotta Reale Capitaneo nell'anno 1557, secondo l'ordine del Sindaco, ed eletti et *multi supranumerarij* a ciò chiamati, et congregati come appare in libro de li voti anno 1557 a foglio 46 nel quale consiglio furono eletti a rivedere li ditti Capitoli, et seguitano ut infra.

— Capitoli del Dacio del Pane.
— Capitoli del Dacio dell'oglio.
— Capitoli del Dacio della trasitura del Vino.
— Capitoli del Dacio dell'Amendole.
— Capitoli della Quartaria.
— Capitoli del Dacio della Carne.
— Capitoli del Scannaggio.
— Capitoli del Dacio del Cascio.
— Capitoli del Dacio del Pesce e Maldinaro.
— Capitoli Dacii Animalium.
— Capitoli del Dacio della Zaffarana.
— Capitoli Sanzaria.
— Capitoli delli Catapani.
— Capitoli della Bagliva.
— Capitoli Platearum.
— Capitoli Juris Molendinorum.
— Capitoli Juris Macellorum.
— Capitola Juris Stratarum.
— Capitola Juris Cisternarum.
— Capitola Lignorum.
— Limiti delli Baglivi.
— Capitoli della Guardia del Territorio.

Dai Capitoli del Dacio del Pane:
(art. 15)

« Item tutti quelli li quali faranno pane che non abbiano à pigliar farina o pane de altro, et cumularlo et ponerlo dentro lo suo, et ne tampoco possa sua farina dividerla, et cocerla in più fiate solum una fiata tutta quella quantità che haverà macinato, et ni avera dato nota al Daciario, cocerla et farne pane in una fiata, et chi ne fara il contrario cascara in pena de carlini vinti dividenda ut supra ». (Dividenda ut supra vuol significare che metà della multa andava alla Università di Modugno e l'altra metà andava al Gabellotto o Daciario).

Dai Capitoli del Dacio della trasitura del Vino:
(art. 13)

« Item. Nesciuna persona si Cittadino come Forastiero, et habitante in ditta terra possa intrar' Vino tanto per venderlo quanto per uso suo fino a tanto ngi sera vino in ditta terra a cavalli decedotto per ciascaduna *foglietta*, et quando passara ditta summa sia licito ad ogni persona intrar' vino con licentia del Gabellotto, et chi ne fara il contrario perdera lo vino, et cascara alla pena de carlini quindici da dividersi ut supra ».

Dai Capitoli del Dacio del Maldinaro:
(art. 10)

« Item qualsivoglia Forastiero che portara qualsivoglia sorta di salma, per quanta summa de bestie cariche de tutta soma, o parte di soma in questa Terra etiam si portasse *donna de partita* pagara al Gabellotto predicto per ciascaduna bestia grana doe de bardella, et lo medesimo pagamento pagara quello tale Forastiero che venesse a caricar qualsivoglia sorte di robba in questa Terra eccetto quelli tali che portaranno robbe, che avesse da pagar' altra Gabella non siano tenuti pagar' ditta Gabella, et quelli che venderanno carichi de grano, orgio, ed altre vittuaglie non siano tenuti pagar' ditta Gabella etiam se le conducesse con carri ditte vittuaglie non siano tenuti a ditta Gabella, ma caricando il carro o portando altra sorte de robbe sia tenuto pagar' al ditto Gabellotto grana decedotto per carro reservato se venesse carico de legname, pietre o tufi non sia tenuto pagar' eccetto grana cinque per carra ».

(art. 11)

« Item se Forastiero alcuno per fraudar' ditta Gabella se partesse da ditta Terra senza pagar' il Gabellotto predicto, o altro da sua parte, et isso Gabellotto lo andasse ad arrivar' e lo conducesse in questa terra, ditto Forastiero sera tenuto pagar' al ditto Gabellotto una nove ».

(art. 12)

« Item fuit additum in anno 1545 sub die 14 ottobre che atteso il maldinaro se intende uno pistacchio per tari che tanto possa rescotar' isso daciario sopra tutte robbe, eccetto carne, caso et paglia, dal quale se intendeno eccettuate et franche le Terre con le quale havemo franchitia lun' a l'altra ».

Dai Capitoli Dacii Animalium:
(art. 1)

« Imprimis. Qualunque Cittadino o habitante in Medogno che havera Animali e Bestiame debba pagar ut infra [1],

	Tari	Grana
Imprimis pro quolibet Bove elapsis duobus annis	1	—
Item pro quolibet Bacchia elapsis duobus annis	—	15
Item pro quolibet Equo elapsis duobus annis	1	—
Item pro quolibet Iumento elapsis duobus annis	1	—
Item pro quolibet Sumero et Sumera elapsis duobus annis	—	15
Item pro quolibet Mulo seu Mula elapsis duobus annis	1	—
Item pro quolibet Pecora, Ariete, et Irco elapso anno	—	3
Item pro quolibet Porco et Scrofa elapso anno	—	3 »

(art. 2)

« Item che tutte quelle bestie che stanno alla sella, et non portano mai Barda non siano tenute a pagamento alcuno, et portando una volta la Barda sia tenuto al pagamento ut supra ».

(art. 3)

« Item tutti quilli Cittadini, o habitante in Medogno quali hanno molino con due Bestie siano tenuti pagar' tari due ».

(art. 4)

« Item tutti quelli Cittadini, o habitante in Medogno quali hanno molino et macinano con una bestia siano tenuti pagar' tari cinque ».

(art. 5)

« Item tutti quelli habitanti et Cittadini quali hanno molini senza bestia siano tenuti pagar' tari tre ».

Dai Capitoli Platearum:

Di questi capitoli si sa che stabilivano due diverse forme di Gabelle per tutti i forestieri che acquistavano o vendevano merci nel territorio di Modugno: quelli che compravano o vendevano merci non lavorate pagavano ai Baglivi grana 15 per ogni oncia; mentre quelli che commerciavano con merci, o « robbe », per dirla col linguaggio dell'epoca, lavorate pagavano carlini 3. Queste merci o « robbe » sono così specificate nel seguente brano dell'art. I: « le quali robbe se intendono rame, ferro lavorate, cascie, mandili, tovaglie, stovali, scarpe, calci, pelle, gonnelle de donne, accanator de perne farnari, giopponi, butti, fazzatore, pale, arati, barili, galette, segne, et his similia, reservato se lo accatto o vendita, e fatto nel giorno de la Domenica qual'e nostra franchitia ».

[1] Il discorso sulle monete circolanti nel Settecento (Oncia, Ducati, Carlini, Tari e Grana) nel Regno di Napoli è assai complesso; su questo argomento mi soffermerò nei prossimi numeri, tentando di rapportare quelle monete ai valori attuali.

Die septima mensis Aprilis 1263 Mesanen. et coram Egregio Dño D. Joseppho Vaudo Egr. Subdre, et Judice Regio Cur. Mesanen, et propriè in Palatio, ubi Legitur Curia, congregati fuerunt omnes de legimine gotie nre tam Nobilis, quàm Popularis, et de gogulo pro gentis consilio faciendo, ut infra

Dñs D. Simon. Scarlo Sent Sindaco

Sig. D. Simon. Fortunato } Electi de
Sig. D. Simon. de Rosso } Nobili
Sig. D. Donato Cesare Pinto
Sig. D. Gio: Ant. Cavalo
Sig. D. Nicolò Siero
Sig. D. Nicolò lo Bianco

Sig. Giovanni Lo Russo.
Sig. Franc. Risotto
Oronzo Volpe
Leonardo Pugliese
Leonardo Rubino
Giovanni Sabino
Vito Donato Lo Jacono
Domo Longo

Coram quibus per dictum Sindacum in vulgari eloquio propositum fuit: Sig. miei di Sig. Erule, il quale aveva l'offerta alla Mag. Curia di tenere l'appalto del Tabacco della med. Curia nelli istessi forma, che di era l'Curia sud., e per esso il sud. Sig Sindaco obligato presso gli atti della arrendam. del d. Tabacco in Bari, e secondo li patti, e condizioni apposte in d. sua offerta, si è formalm. denunciato all'appalto sud. con sua formal denuncia per mano di N. Pietro Mayorani, della quale s'inserisca copia autentica nel pnte atto, e che perciò si dee deliberare, se dee auctorarsi la d. denuncia, e chi dee eligersi per aggiudatore in suo loco, essendo pres. tepo, che voglia esplicarsi Nicolino Gianvecchio.

Qual proposto integrè dalli sud. Sig. Parlamentarij unanimiter, et pare voto si è concluso di auctorarsi la denuncia del d. Erule, e si eligersi in suo loco Nicolino Gianvecchio, col quale s'e ne debba stipolare Istro, colli soliti patti, e condizioni, e con tutte le cautele necessarie e che il d. Erule, anche in esecuz. di d. sua denuncia, debba dare i conti delli Tabacchi, che di sui prezi dall'arrendam., delli denari di d. tabacco estratti, delle quantità pagate all'arrendam. sud., delle azienze, che avi è del d. Tabacco, e del Tabacco, che si trova in suo potere per intelligen

(art. 2)

« Item si Forasiero alcuno vendesse in questa Terra foglie domestiche o selvaggie, cocozze, cucumeri, et his simiglia pagara grana 3 per carico, et per ciascaduno carico de miloni grana 5 ».

(art. 6)

« Item si Forastiero alcuno vendesse in questa Terra frutti de qualunque generatione si fossero, sia tenuto pagar alli Baglivi per la *honoranza* della misura mezzo stuppiello de frutti per carico ».

Articolo di chiusura di ogni capitolo:

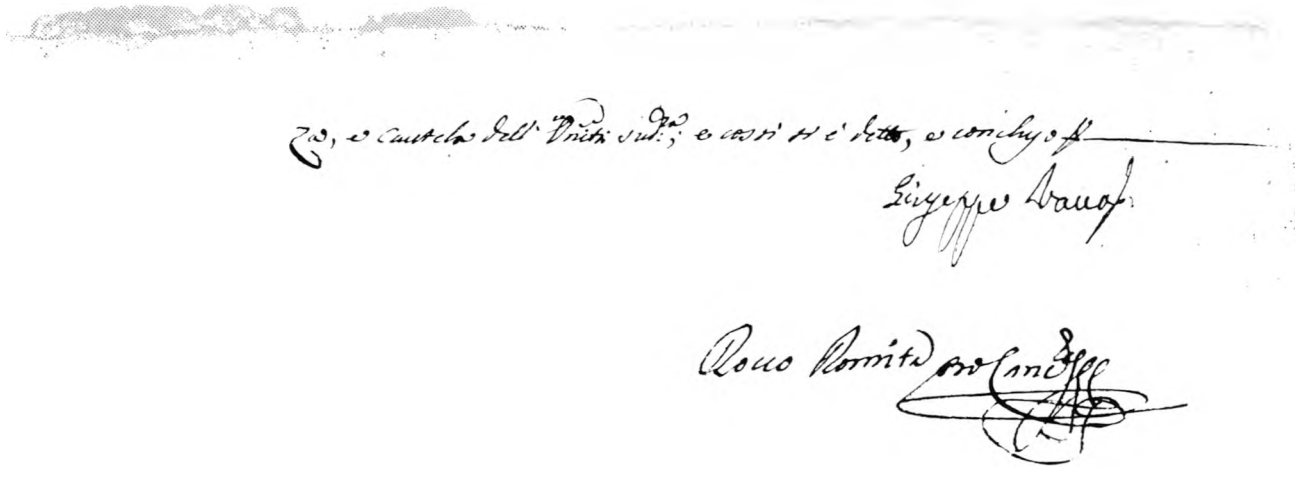
« Item de detto dacio siano franchi et exempti lo Signor con la sua famiglia, il Capitano con sua famiglia, li Baroni, Archiepiscopi, Episcopi, Abbati, Preiti et Fratri » [2].

Deliberazione n. 1, del 1763 dell'Università di Modugno

Die septima mensis 8bris. Medunei. et coram infraposito D. Iosepho Vacca Reg. Gub.re huius Civ.s Medunei, et proprie in Palatio, ubi regitur Curia, congregati fuerunt omnes de Regimine praedictae Civ.s tam Nobilium, quam Civilium, et de populo pro genti consilio faciendo, ut infra [3].

Sig.re D. Giuseppe Scarli General Sindaco

Sig.re D. Giuseppe Fortunati
Sig.re D. Giuseppe de Rossi
Sig.re D. Donato Cesare Pinto
Sig.re D. Giovanni Antonio Caccabo
Sig.re D. Nicolò Scuro
Sig.re D. Nicolò lo Bianco
Sig.re Giovanni lo Russo
Sig.re Francesco Risotto
Oronzo Volpe
Lonardo Pugliese
Lonardo Ruccia
Giovanni Saliano
Vito Donato lo Iacono
Domenico Longo



Coram quibus per dictum generalem Sindacum in vulgari eloquio propositum fuit [4]: Signori miei da Giuseppe Ercole, il quale aveva l'offerta alla Magnifica Università di tenere l'appalto del Tabacco della medesima Università nella istessa forma, che si era l'Università suddetta, e per essa il suddetto Sig.re Sindaco obligato presso gli atti dell'Arrendamento [5] del detto Tabacco in Bari, e dell'infrascritto Signor Don Giuseppe Vacca, Regio Governatore e giudice di questa città di Modugno, e proprio nel palazzo dove si regge la Curia, si sono riuniti tutti quelli preposti all'Amministrazione della predetta Città, sia i rappresentanti dei nobili, che dei Civili, e quelli del popolo per fare un consilio a favore di tutta la comunità, come è qui scritto. (Nella presente traduzione e nella stessa punteggiatura ho cercato di aderire, il più possibile, al testo originale).

[2] Per famiglia qui si intende non soltanto il nucleo dei familiari, ma anche l'insieme dei servi e domestici che erano alle dipendenze del Signore.

[3] Addì sette del mese di ottobre 1763, Modugno, alla presenza

[4] Davanti ai quali dal già citato General Sindaco fu proposto in linguaggio volgare.

[5] Arrendamento, dallo spagnolo arrendamiento, derivato di arrendar « appaltare », era l'ufficio, posto in Bari, dal quale le Università (comuni), ricevevano l'appalto della vendita di alcuni prodotti (tabacco, sale, ecc.), sui quali gravavano gabelle regie. Le università, poi, ne cocedevano a loro volta l'appalto ad un cittadino.

secondo li patti e le condizioni apposte in detta sua offerta si è formalmente rinunziato all'appalto suddetto con sua formal rinuncia per mano di Notar Pietro Massari, della quale si inserisce copia autentica nel presente atto, e che perciò si dee deliberare, se dee accettarsi la detta rinuncia, e chi dee eliggersi per appaltatore in suo luogo, essendosi preinteso che voglia applicarvi Nicolino Gianvecchio.

La qual proposta intesasi dalli suddetti Parlamentari unanimiter, et pari voto si è concluso di accettarsi la rinuncia del detto Ercole, e di eliggersi in suo luogo Nicolino Gianvecchio, col quale se ne debba stipulare Istrumento [6], colli dovuti patti e condizioni, e con tutte le cautele necessarie, e che il detto Ercole, anche in esecuzione di detta sua rinuncia, debba dare li conti delli Tabacchi, che si ha presi dall'Arrendamento, delli denari per detto tabacco esatti, della quantità pagata all'Arrendamento, dell'esigenza, che vi è del detto Tabacco, e del Tabacco che si trova in suo potere per intelligenza, e cautela dell'Università suddetta, e costì si è detto, e concluso.

Giuseppe Vacca
Rocco Romita pro sane legge

L'Università di Modugno nel 1763 era composta da 30 decurioni (paragonabili agli attuali consiglieri comunali), così come prescriveva il Decreto di S. Chiara del 1760.

I decurioni erano così suddivisi: 15 appartenevano alla Piazza dei nobili, 15 alla Piazza del popolo. Ciò non significa affatto che erano rappresentati tutte le classi sociali: infatti i 15 decurioni della piazza del popolo erano professionisti, grandi proprietari e, in forma minore, medi e piccoli proprietari; era praticamente impossibile che un nullatenente o un operaio e artigiano divenissero decurioni della Università di Modugno.

I nobili sono sempre scritti in prima colonna e i loro nomi sono preceduti dagli appellativi Sig. e Don; i rappresentanti della piazza del popolo sono inseriti nella seconda colonna ed essi si distinguono ulteriormente in « civili » e « popolani » o « de populo », come dice la deliberazione. I civili erano i professionisti e i grandi proprietari borghesi che, pur non possedendo titoli nobiliari, conducevano lo stesso tipo di vita dei nobili e avevano lo stesso potere economico; i popolani o rappresentanti « de populo » erano, invece, i medi e i piccoli proprietari, il cui livello di vita e di condizione sociale era notevolmente inferiore.

Il governo della città, pertanto, era nelle mani dei nobili e dei civili, che riuscivano a subordinare alla loro politica i piccoli e medi proprietari, peraltro minoritari all'interno del consiglio, ai quali in cambio davano alcune concessioni. Deriva senz'altro da questo che le parole « Nobili » e « Civili » sono scritte con le iniziali maiuscole, mentre la parola « popolo » ha l'iniziale minuscola. Oggi questa annotazione può sembrare di scarso rilievo, ma non è tale se la si riferisce a quel periodo, durante il quale la forma e gli appellativi (Sig., Don) esprimevano realmente le distinzioni e i privilegi di classe.

Colpisce in questa delibera la semplicità e la « rapidità » del modo di amministrare: basta la proposta del Sindaco che in modo impersonale fa il nome di Nicolino Gianvecchio, (essendosi preinteso che voglia applicarvi Nicolino Gianvecchio »), perché il consiglio, senza nulla obiettare, approvi all'unanimità. Come dire che i giochi erano stati già fatti tutti al di fuori e il consiglio comunale dell'epoca (ma soltanto dell'epoca?) diveniva la cassa di risonanza di accordi e di manovre, pilotati dall'esterno dai gruppi più forti in termini economici e politici.

Si tenga presente che scegliere l'appaltatore del tabacco era in quei tempi una questione di notevole importanza per i proventi che ne derivavano sia all'Università che all'interessato; d'altra parte, data la provvisorietà dei lavori e la povertà dell'economia modugnese nel '700, l'attività di appaltatore del tabacco offriva la garanzia della continuità e di entrate più sicure.

Un'ultima annotazione: in questa seduta consiliare sono presenti soltanto 15 decurioni, compreso il Sindaco, su 30 e sorge quasi spontaneo il confronto con le attuali sedute del Consiglio comunale in cui, sulla scia della nostra storia, si registrano numerose assenze; a volte addirittura non si è raggiunto neppure il numero necessario di presenze per tenere il consiglio. Colpisce il fatto che mentre in questa seduta sono presenti soltanto 15 decurioni, nella seduta a cui si riferisce la deliberazione n. 2, che ha all'o.d.g. l'argomento ben più importante della elezione del nuovo Sindaco e delle nuove cariche amministrative, sono presenti 25 su 30.

Deliberazione n. 2 del 1764 dell'Università di Modugno

Die decima quinta mensis augusti 1764. Medunei. et coram infraposito Ill.mo Domino Francesco de Martini Regio Gubernatore, et Iudice huius civitatis Medunei, et proprie in Palatio, ubi regitur Curia, congregati fuerunt infrapositi de Regimine ad sonum campanula tam Nobilium, quam Civilium, et de populo pro Genti consilio faciendo novorum ufficialium huiusmet civitatis [7].

---

[6] Istrumento, variante letteraria di strumento, è un termine frequente in quel periodo per indicare un atto pubblico.

[7] Addì 15 agosto 1764. Modugno e alla presenza dell'infrascritto Ill.mo Signore D. Francesco de Martini, Regio governatore, e giudice di questa città di Modugno, e proprio nel palazzo, dove si regge la Curia; si sono riuniti i sottoscritti preposti all'amministrazione al suono della campana, tanto dei Nobili, quanto dei Civili, e quelli del popolo per fare un consilio a favore della comunità e per eleggere i nuovi ufficiali di questa città.

Sig.re D. Giuseppe Scarli General Sindaco

Sig.re D. Giuseppe Fortunati
Sig.re D. Giuseppe de Rossi
Sig.re D. Matteo Valerio
Sig.re D. Riccardo Peschi
Sig.re D. Antonio Caccabo
Sig.re D. Donato Pinto
Sig.re D. Stefano Violillo
Sig.re D. Donato Grande
Sig.re D. Nicola Santoro
Sig.re D. Pietro Martire Ruccia
Sig.re D. Nicola Scuro
Sig.re D. Nicola Capitanio

Oronzo Volpe
Gaetano Coviello
Sig.re Filippo Mangialardo
Sig.re Vito Carlo Bizzoco
Oronzo Risotto
Lonardo Ruccia
Giovanni Saliano
Nicola Domenico ol Muto
Lonardo Pugliese
Domenico Longo
Antonio Vessia
Donato Antonio Farano

Coram quibus per dictum generalem Sindacum fuit propositum in vulgari eloquio [8]. Signori miei devono sapere le Signorie Vostre il fine, per cui vi hò fatto qui congregare, dovendosi fra pochi altri giorni compire il mio officio di Sindaco, e perciò è di dovere, che si faccia la nuova elezione dell'altro Sindaco, ed officiali di questa città per il venturo anno, principiando dall'entrante mese di settembre del corrente anno 1764, e finiendo ad agosto dell'entrante anno 1765, e fratanto potranno le Signorie Vostre compatire i miei difetti, se mai mancato avessi nell'anno del mio Sindicato.

E propostosi principalmente da esso Sig.re Sindaco la surrogazione del Sig.re D. Nicola Capitanio decorato coll'insegna di Malta nel luogo della prima Piazza dei Nobili vacante per la morte del fù D. Pietro Padre di esso D. Nicola, da tutti unanimiter et pari voto fu concluso di surrogarsi il detto Sig.re D. Nicola Capitanio nel luogo del detto fù suo Padre, e riconoscersi Decurione della prima Piazza dei Nobili, e come figlio del detto D. Pietro Patrizio di questa città, et fù concluso.

Propostosi parimenti da esso Sig.re Sindaco alli Decurioni della seconda piazza di doversi riempire in detta seconda piazza il luogo vacante per la morte del fu N. Filippo Domenichiello, e surrogarsi in luogo del medesimo Donat'Antonio Farano figlio del fù Domenico Farano che fu Decurione di detta seconda piazza, unanimiter, et pari voto di detti votanti fu concluso.

Da esso Sig.re Sindaco si fece noto parimenti alli Signori Parlamentari della prima e seconda piazza che interveniva in detto pubblico Parlamento Oronzo Risotto Decurione di detta seconda piazza, e ora il figlio Francesco, il quale era intervenuto alcuni anni avanti, atteso dall'Ill.mo Sig.re Preside si era ordinato al Regio Governatore e Iudice di questa Città di reintegrarsi il detto Oronzo nel suo luogo di Decurione, escludendo il figlio Francesco e con decreto di esso Sig.re Governatore era stata ordinata la reintegrazione del medesimo.

[8] Davanti ai quali dal già citato general Sindaco fu proposto in linguaggio volgare.

(La deliberazione continua poi con la elezione del nuovo Sindaco e delle altre cariche amministrative, le cui modalità di votazione sono assai caratteristiche e meritano un'analisi particolare che presenterò nei prossimi numeri).

In questa deliberazione è fin troppo evidente come il governo della Università di Modugno fosse appannaggio esclusivo di poche famiglie che si tramandavano le cariche cittadine di generazione in generazione. Alla morte del padre, infatti, succede il figlio che ne occupa il posto: questo accade sia per la prima che per la seconda piazza, segno che ormai i nobili, i civili e gli altri rappresentanti del « popolo », tutti benestanti, erano cementati dagli stessi interessi ed erano coalizzati fra di loro per non permettere l'immissione all'interno della Università delle classi autenticamente popolari, che avrebbero potuto sconvolgere l'ordinamento politico, mettendo in discussione i loro privilegi.

Pietro Capitanio, quindi, viene sostituito da Nicola Capitano; Donat'Antonio Farano, che forse per la minore età non l'aveva potuto fare prima, riprende alla prima occasione il posto del padre; addirittura Francesco Risotto non aspetta neppure la morte del padre Oronzo e partecipa alle sedute consigliari al suo posto; sarà necessario l'intervento del Preside di Trani che ordina al governatore di Modugno di ripristinare la normalità, perché Francesco Risotto non partecipi più alle sedute della Università, lasciando che vi intervenga il padre che, invece, possedeva il titolo di decurione di Modugno.

Insomma questo consiglio comunale del 1764 mi sa tanto che si ispirava ad una famosa massima dialettale: « Citte citte fra nue e nue », (zitti zitti fra noi e noi).

Queste due deliberazioni si trovano presso l'Archivio Capitolare di Modugno; ringrazio vivamente l'Arciprete don Nicola Martino che non solo mi ha permesso di consultare gli atti ivi esistenti, ma mi ha ospitato con quell'autentica sensibilità che contraddistingue la sua persona.

A Medugne se disce addacchessè

parle kome t'à ffatte màmete

di Raffaele Macina

La presente rubrica, aperta nel numero precedente della nostra rivista, ha trovato parecchio interesse nei lettori; molti di essi mi hanno telefonato o mi hanno fermato per la strada per chiedermi chiarimenti o per fare osservazioni. A tutti ripeto l'invito a collaborare a questa rubrica per andare alle radici della nostra cultura popolare che è assai ricca e piena di creatività.

In modo particolare mi sono stati posti numerosi quesiti in merito alla trascrizione del nostro dialetto. Alcuni hanno osservato che la trascrizione non corrisponde alla pronuncia, soprattutto per quanto riguarda la « e ». Questo è vero se non si tengono presenti alcune nozioni di fonetica e di ortografia dialettale da me presentate nel numero precedente. È vero che in quelle pagine ci sono stati diversi errori di tipografia che forse non hanno contribuito a fare chiarezza, per cui è opportuno che io ritorni almeno su alcune nozioni ortografiche, ma c'è da dire subito che la trascrizione del nostro dialetto non corrisponde alla pronuncia come avviene in italiano. È necessario, pertanto, tenere presenti quelle norme, già illustrate nel numero precedente per poter leggere il nostro dialetto.

In particolare bisogna fare attenzione al segno « e », che io ho utilizzato in tre significati diversi (é, è, e).

Nel dialetto modugnese, infatti, esiste la vocale « e »; essa, come in italiano, ha due suoni: il primo è semichiuso e, pertanto, va rappresentato con l'accento acuto, per cui la vocale « e » in questo caso si scriverà « é »; il secondo suono, invece, è semiaperto e, pertanto, va rappresentato con l'accento grave, per cui la vocale « e » in questo secondo caso si scriverà « è ».

Infine io ho anche usato il segno « e » non accentato che corrisponde alla sesta vocale esistente nel nostro dialetto e ha un suono debole e indistinto, che è un po' l'insieme delle vocali o, e, u. Essa spesso nel nostro dialetto non si pronunzia affatto, ma ha l'importante funzione di consentire la formazione delle sillabe alle consonanti che immediatamente la precedono.

Se non ci fosse, quindi, questa « e », le parole non sarebbero formate da sillabe complete, ma soltanto da semplici consonanti nei casi in questione. In verità questa « e » si dovrebbe scrivere con un altro segno e cioè con la « e » capovolta, ma per motivi tipografici, (la nostra tipografia, infatti, non ha tale segno), ciò non ci è possibile.

Alcuni mi hanno consigliato di usare per questa vocale il segno dell'apostrofo per rendere più facile la lettura, ma per i motivi esposti e, soprattutto per il fatto che l'apostrofo è presente nel nostro dialetto con altro significato, è più esatto usare il segno « e », che d'altra parte è stato ed è utilizzato in tutta la letteratura dialettale della nostra provincia. Infatti i nostri poeti dialettali (come ad esempio Peppino Franco) e gli studiosi (come Alfredo Giovine) usano il segno « e »; non solo, c'è da aggiungere che anche i modugnesi che nel passato hanno scritto in dialetto (Savino Pastore, Michele Carito, ecc.) hanno usato la e non accentata.

Praticamente, quindi, quando si trova la e accentata, essa va pronunziata nei due modi prima esposti; quando, invece, si trova la e non accentata, essa o non si pronunzia affatto o assume un suono indistinto fra o, e, u.

Infine un'altra precisazione mi corre l'obbligo di fare ed essa è merito della insegnante Sig.ra Lucrezia Guarini Pantaleo, che in un incontro mi ha fatto rilevare la inesattezza di una mia interpretazione, peraltro riferitami dalle donne che cantarono il canto « Mo se ne vene jidde o passe o passe ». Nella quarta strofa di questo canto al terzo e quarto verso si legge: « e tenghe il mio cappotte / e lo rivoglia »; questi due versi io li ho attribuiti alla madre della ragazza anziché al fidanzato, come invece è giusto fare. Pertanto il senso cambia, poiché il fidanzato con queste parole intende dire: non mi interessa che non c'è la dote, io ho il mio cappotto e posso avvolgere benissimo dentro tua figlia. Sono ritornato dalle donne che cantarono e alcune di esse mi hanno confermato questa volta la interpretazione della sig.ra Pantaleo, a cui rivolgo un particolare invito perché collabori a questa rubrica, in quanto mi è noto che anche lei è impegnata sulla nostra cultura popolare.

ALCUNE STROFE DELLA POESIA DIALETTALE

« La conférénze sop'a Giordan Brun »

— *Tempo*: una domenica di marzo del 1911;
— *Luogo*: Modugno, Piazza Sedile, sul marciapiede antistante il Circolo Unione;
— *Protagonista principale*: il giovane Savino Pastore;
— *Altri protagonisti*: Don Lariénze Benétte, avv. Pietro Bassi, avv. Sergio De Iudicibus; avv. Giacinto Perrone.

U prèvte de Pastor
ière ne giovene d'anor,
sop'a Giordan Brun
velève parleie,
ca na la perdeneve a nesciune,
ière ne moneche che la taccuedde
e ammeneve cèrte mazzete de paledde;

Il prete Pastore
era un giovane d'onore,
su Giordano Bruno
voleva parlare,
che non la perdonava a nessuno,
era un monaco con tanto di cervello
e menava forti colpi di pala;

Don Lariénze, u prèvte de Benétte,
sendì tutte da la fenéstre,
acciaffeue ne Criste meune
e sci fescènne kom'a ne cueune:
kusse pople jè biatiedde,
petoime passe do kertiedde;

Don Lorenzo, il prete di Binetto,
sentì tutto dalla finestra,
prese un Crocifisso in mano
e andò scappando come un cane:
questo popolo è timoroso di Dio,
possiamo passare dal coltello;

Don Pierin loc loc,
ièsce facénne u sérve sciocche,
ku cappiedde alzete da nanze
ièsce facenne u sbafanne:
crematoin vogghe do Prefette
u facche arreste Lariénze Benétte;

Don Pierino piano piano
andava facendo il servo sciocco,
col cappello alzato davanti
andava facendo lo spavaldo:
domani mattina vado al Prefetto,
lo faccio arrestare Lorenzo Binetti;

Don Sèriucce, iommne de peusce:
kusse arréste nam pieusce,
mo' s'avvecinene le votaziaun
la ma deu a tutte rasciaun,
la ma pegghieu ke le belle manier
ka ma iésse sembe neu le consiglier.

Don Sergio, uomo di pace:
questo arresto non mi piace,
adesso si avvicinano le votazioni
dobbiamo dare a tutti ragione,
li dobbiamo prendere con le belle maniere
che dobbiamo essere sempre noi i consiglieri.

Innanzitutto mi preme ringraziare Nicola Maggi, che non solo mi ha recitato queste strofe con vero sentimento, ma mi ha fornito molti elementi per capire fino in fondo questi versi e mi ha dato ancora diversi sonetti manoscritti di Savino Pastore, alcuni dei quali pubblico su queste pagine.

Nicola Maggi è un uomo che possiede una personale sensibilità verso la cultura popolare del nostro paese, che egli conosce e, direi, vive con grande passione e con sincero sentimento. Lo ringrazio, dunque, per queste strofe, per quanto mi ha fatto conoscere e per quello che in futuro, io mi auguro, mi riferirà.

Queste quattro strofe della poesia « La conférénze sop'a Giordan Brun » sono assai significative: in esse sono quasi concentrati il clima culturale di Modugno all'inizio del '900, gli atteggiamenti delle diverse classi sociali, i personaggi e la loro mentalità politica. Tale situazione e soprattutto il tentativo di fare una conferenza su Giordano Bruno a Modugno non possono essere compresi se non si tien conto, perlomeno in linea generale, del nuovo clima culturale col quale si apriva il nostro secolo.

Il '900 cominciò con un grande rinnovamento di idee e soprattutto con una nuova « rivoluzione scientifica » assai critica nei confronti del Positivismo, che aveva dominato la cultura europea della seconda metà dell'800 e che pure continuava a influenzare tanti intellettuali italiani soprattutto del Meridione, dove più povere erano la circolazione della cultura e la diffusione dei nuovi movimenti.

La scoperta nella ricerca scientifica della radioattività, la teoria dei quanti di Max Planck, le indagini sui fenomeni connessi alla struttura atomica della materia, la teoria della relatività di Einstein ed infine, nel campo della psicologia, le nuove ipotesi sull'inconscio di S. Freud infliggevano dei duri colpi alla vecchia cultura, promuovendo l'instaurazione in tutta l'Europa di uno spirito più scientifico che escludeva la convivenza con ogni forma di rigido dogmatismo, soprattutto di tipo religioso.

In campo filosofico e, conseguentemente, in quello della lotta politica si diffondevano sempre più le idee di Marx, anch'egli molto critico verso il positivismo, che finiva coll'accettare il vecchio tipo di società e col propor-

re una nuova forma di cultura dogmatica, forse più pericolosa di quelle precedenti.

In Italia Antonio Labriola era protagonista di una critica serrata al positivismo e il diffusore del marxismo.

Lo stesso Croce, che negli anni giovanili fu influenzato dal Labriola, elaborò una nuova concezione della storia, che egli stesso definì liberale, destinata ad esercitare una grande influenza nella cultura italiana ed europea.

Sul piano sindacale il '900 vede la diffusione delle grandi organizzazioni dei lavoratori e sullo stesso piano politico si affermano sempre più le correnti liberali e progressiste e il partito socialista.

Sulla scena politica italiana fino alla vigilia della I guerra mondiale dominava la grande figura di Giolitti che tentò più volte di giungere ad una collaborazione col partito socialista e che fu il promotore, pur tra varie contraddizioni, di diverse riforme importanti, destinate a cambiare il volto della società italiana.

Tutti questi fermenti, culturali, filosofici, scientifici e politici, giunsero, sia pure in forma minore, anche in Italia Meridionale e, pertanto, anche a Modugno. Molti giovani studenti e professionisti ne furono influenzati; di qui l'ansia di « *fare qualcosa di nuovo* », di promuovere nuovi circoli culturali ed associazioni sociali che è una caratteristica del primo decennio del '900; di qui ancora il desiderio di *conferenze* su argomenti innovatori e dirompenti, che accomuna i pochi « intellettuali » dei nostri paesi.

In questo clima quale scelta migliore ci poteva essere di una conferenza su Giordano Bruno? Sì, proprio Giordano Bruno, l'eroe della libertà del pensiero, il frate domenicano, « *l'eretico ribelle* » che, contravvenendo ai dogmi della chiesa del suo tempo, aveva affermato che « son mondi anche le stelle / la terra gira e fermo il sol rimane », come dice Savino Pastore nel suo sonetto « 17 febbraio 1600 ».

La scelta di Giordano Bruno doveva essere particolarmente congeniale al giovane Pastore: questi, infatti, proveniva anche lui da una esperienza cristiana, essendo stato per più anni in seminario (per questo nella poesia dialettale viene chiamato « u prèvte de Pastor », espressione con la quale fino a non molto tempo fa venivano indicati in senso dispregiativo gli ex seminaristi); egli pertanto si sentiva attratto dalla figura del Bruno, in cui identificava se stesso e le sue esperienze. Il pensiero bruniano, con la sua ansia di rinnovamento spirituale e soprattutto col suo propugnare una religione non incrostata da dogmi e da formule ritualistiche, ma aperta alla nuova cultura e alle nuove ipotesi scientifiche di Copernico, doveva senza dubbio esercitare un fascino profondo su di lui.

Non solo, c'è anche da dire che Savino Pastore era nel 1911 studente di Giurisprudenza a Napoli, facoltà e città in cui particolarmente vivi erano gli studi di filosofia e gli interessi al pensiero di Bruno, che d'altra parte era nato a Nola in provincia di Napoli. In questa città lo studente Savino Pastore poté respirare un clima culturale assai ricco di fermenti culturali: a Napoli aveva studiato da giovane il marxista Antonio Labriola che aveva lasciato tracce profonde del suo pensiero; a Napoli risiedeva in quel periodo B. Croce che ogni studente di rispetto senz'altro conosceva.

Savino Pastore, quindi, quando ritornava a Modugno per i suoi periodi di permanenza in paese non poteva non rendere partecipi i « dotti » del luogo (avv. Pietro Bassi, avv. Sergio de Iudicibus, avv. Giacinto Perrone ed altri ancora) delle nuove idee socialiste e crociane.

Fu in uno di questi periodi di permanenza che egli pensò di organizzare una conferenza su Giordano Bruno, sostenuto in questo dai suoi amici.

Dapprima egli parlò di Bruno in un frantoio davanti a pochi eletti, poi, preso dall'entusiasmo, pensò di uscire all'aperto e di tenere la conferenza in piazza Sedile in un'ora di punta di una domenica di marzo, probabilmente mosso anche dallo spirito di offrire al popolo di Modugno un'alternativa agli imminenti o già avvenuti festeggiamenti del 10 marzo che, secondo una certa tradizione, sarebbe una ricorrenza di rilievo sotto l'aspetto storico e religioso per l'apparizione miracolosa della Madonna Addolorata. Erano a sostenerlo in tanta impresa Pietro Bassi, Sergio de Iudicibus, Giacinto Perrone, tutti avvocati e personaggi influenti della politica locale.

Il luogo in cui s'era deciso di tenere la conferenza era Piazza Sedile davanti al Circolo Unione che in quel periodo, come si nota, era il punto di incontro dell'avanguardia culturale di Modugno.

La scena è scarna e priva di elementi: vi sono soltanto un tavolo ed una sedia. Il giovane Pastore sale sul tavolo, trasformato quasi in un pulpito, e comincia a parlare di Giordano Bruno e della cultura napoletana, probabilmente anche di socialismo. Il suo discorso, però, non poté durare a lungo e fu bruscamente interrotto.

Il primicerio della chiesa matrice di Modugno D. Lorenzo Binetti alla notizia della conferenza andò in chiesa, invitò tutti i fedeli che ivi si trovavano ad assistere alla messa a seguirlo e, capeggiando questa folla di popolo, organizzò una specie di processione. La processione veniva aperta da lui stesso che con un Crocefisso in mano, aizzando la folla, gridava: « *siete* con Cristo o con i socialisti e i senza Dio? ». Un'unica risposta corale si levava da quella folla, e non poteva essere che così, date le condizioni culturali e di vita delle classi popolari: « *con Cristo* ».

Davanti a tanta reazione popolare il giovane Pastore e i suoi sostenitori non potevano che fuggire, lasciando tavolo e sedia in piazza Sedile. Ma i fatti non si conclusero così: la folla, sempre capeggiata dal primicerio Binetti, si portò davanti alla casa di Savino Pastore, dove attualmente abita il dott. Michele Petruzzelli che ne è il nipote e che ringrazio cordialmente per alcune preziose notizie datemi sull'intera vicenda e sulla figura dello zio.

Furono lanciati sassi alle finestre dell'abitazione, tutti i vetri furono rotti e il padre di Savino decise poi di porre alle finestre le persiane, che ancora oggi si possono lì osservare, forse anche con l'intento di prevenire questi inconvenienti spiacevoli.

Il prete sotto la casa continuava a chiedere alla folla: « siete con la Croce o con i socialisti e i senza Dio? », ricevendo sempre la stesa animosa risposta da quel coro popolare.

Le dicerie e le voci volutamente messe in giro, come sempre succede per avvenimenti che scuotono il torpore della vita quotidiana, furono tante: si disse che Savino Pastore avesse addirittura osato alzare « la veste » della Madonna; si disse anche che egli per paura e per mancanza di coraggio fosse scappato da Modugno e che non vi sarebbe ritornato. I fatti, invece, stavano in modo diverso: il giovane Savino aveva ultimato il periodo di permanenza qui a Modugno e il lunedì sarebbe dovuto ritornare a Napoli, come realmente fece, per finire i suoi studi.

Questo, dunque, l'episodio che la poesia dialettale rappresenta; purtroppo a me sono state riferite soltanto quattro strofe ed è certo che ce ne fossero altre, solo che tutti quelli che sono stati da me consultati non le ricordano. Senza dubbio doveva eserci una strofa su Giacinto Perrone che sostenne l'impresa di Savino Pastore e che non viene citato nei versi, così come ci dovevano essere strofe sulla formazione del corteo e sul momento « *dell'assalto* » alla casa della famiglia Pastore.

Da quello che possediamo, però, molte cose si possono dedurre.

Innanzitutto la figura del primicerio Lorenzo Binetti, che è il tipico rappresentante del clero del tempo, chiuso ad ogni innovazione culturale e sempre tendente a porre uno steccato fra la religione e i diversi, coloro cioè che, pur non essendo atei (nessuno degli avvocati sopra citati era ateo, né lo era Savino Pastore), intendono testimoniare il messaggio di Cristo in modo più autentico e soprattutto « senza far a pugni » con la loro ragione.

Colpiscono le ciniche parole che la poesia attribuisce a Lorenzo Binetti: « kusse pople jè biatiedde / petoime passe do kertiedde »; come dire: state attenti a parlare di certi argomenti, fossero essi anticlericali o meno, perché il popolo, ora timoroso di Dio, potrebbe aprire gli occhi ed allora tutti noi possiamo essere tolti di mezzo (petoime passe do kertiedde) e questo non conviene sia a noi preti, sia a voi profesionisti o studenti benestanti, che in tal caso perdereste i vostri privilegi e la vostra posizione sociale.

Figura, invece, assai sensibile verso il Pastore è quella dell'avv. Pietro Bassi, anche lui di idee socialiste, allora consigliere comunale, che è l'unico a difendere fino in fondo il giovane studente e a condannare l'assurdo atteggiamento del primicerio; addirittura egli vorrebbe esercitare tutta la sua autorità per far arrestare il prete Binetti. È senz'altro per questo che la poesia dialettale, improntata ad una mediazione fra le parti, lancia gli strali più duri verso questo personaggio più coerente e difensore dell'operato del suo amico e di se stesso [1].

Infine l'avv. Sergio de Iudicibus, anche lui consigliere comunale, che i modugnesi anziani ricordano ancora come un uomo vestito sempre elegantemente con bombetta e marsina, è il tipico rappresentante di una certa mentalità modugnese, purtroppo ancora tanto radicata, fatta tutta di pragmatismo e di uomo al di sopra delle parti che sempre tenta una mediazione (la ma deu a tutte rasciaun), finalizzata a non cambiare nulla e soprattutto a conservare il proprio potere (ka ma iésse sembe neu le conseglier).

Di lì a poco ci sarebbero state le elezioni comunali e come poter avere il voto della gente se non con l'appoggio della chiesa? Non solo, bisogna aggiungere che proprio nel 1911 si ponevano le basi per una profonda riforma elettorale di cui lo stesso Giolitti si fece propugnatore e garante. Tale riforma, che fu varata nel 1912, prevedeva il diritto di voto a tutti gli uomini sia che sapessero leggere e scrivere, sia che fossero analfabeti (prima quest'ultimi non votavano). Senza dubbio di questa proposta di riforma se ne parlava anche a Modugno fra i locali « intellettuali » e allora come poter avere in futuro il voto degli analfabeti, tutti influenzati dalla chiesa, se non prendendoli « con le belle maniere e dando a tutti ragione? ». In caso contrario, sarebbe stata messa in discussione la poltrona di consigliere comunale.

In questo quadro sociale e politica emerge Savino Pastore (allora doveva avere circa 25 anni, mentre gli altri protagonisti della poesia si avvicinavano alla quarantina), giovane pieno di entusiasmo (poi diventato giudice, pretore in diverse città pugliesi ed infine consigliere di corte di appello del tribunale di Bari), che convinto dalle nuove idee socialiste sfida la sonnecchiante opinione pubblica modugnese. Questa figura di giurista, amante di storia, letteratura e filosofia, a me pare, assai significativa: è uno di quelli intellettuali meridionali la cui parabola culturale parte dalle istanze cattoliche, passa per le idee socialiste e approda, anche per la lettura di Bruno e G. B. Vico, alla concezione crociana, senza mai lasciare il suo passato: insomma è il cattolico, e continua ad esserlo, che diventa socialista, così come pure è il socialista che approda a Croce; un uomo, quindi la cui formazione culturale è in continuo divenire e che non si ferma mai a presunte certezze di schemi culturali totalizzanti, che hanno pronta la ricetta per qualsiasi problema, vecchio o nuovo che sia.

BARACHE
un modo di vestire
Propone modelli originali di:
LUX SPORT - Milena MOSELE
ANDREANA - LAURETTA
Corso Vitt. Emanuele, 92 **MODUGNO**

DUE SONETTI DI SAVINO PASTORE

17 febbraio 1600

In tor di Nona all'ore antelucane
è tratto al rogo eretico ribelle,
che disse che son mondi anche le stelle,
la terra gira e fermo il sol rimane.

Il rogo è pronto e verso l'alto eccelle.
Sul cominciar del giorno a prima mane,
v'ascende il reo calmo senza vane
paure in core, usato alle procelle.

La cecità degli uomini già priva
di sua mortale spoglia quell'altero,
cui splende vita, che in eterno è viva:

vita di luce, che scandaglia il vero.
Dal punto donde a noi tal luce arriva
fiammeggia col suo rogo il suo pensiero.

Il titolo di questo sonetto indica la data in cui Giordano Bruno fu arso vivo in Campo di Fiori a Roma, dopo essere stato condannato dagli Inquisitori del Sant'Uffizio.

In tor di Nona all'ore antelucane: al levare della nona (ora) delle ore che precedono la luce diurna (antelucane). Nona è una delle ore minori dell'ufficio divino, che si recita all'ora nona del giorno, cioè verso le 15. Nel Cristianesimo antico essa era dedicata alla commemorazione della morte di Gesù e per questo il Pastore la scrive con l'iniziale maiuscola.

Che disse che son mondi anche le stelle: si riferisce alla concezione di Bruno che afferma il carattere infinito dell'universo e pertanto la presenza di altri mondi.

La terra gira e fermo il sol rimane: è questo il concetto base della teoria copernicana, accettata da Bruno e condannata più volte dalla chiesa; fu vittima di questa condanna anche G. Galilei.

Vita di luce, ecc.: si noti la passione di Savino Pastore per la ricerca della verità, la cui luce sempre si riverbera.

La peceuedde

I' la vègghe a passaie ogne matine
ca vaie alla maièstre de chesìe;
che chidde trècce ca so séta fine
che l'occhie nère da fa sci 'mpazzie.

Tène n'aggraziamiènte ce camine
ca tutte a chiamendalle pe la vie;
chu uagnonciedde ca 'nce va vecine
pe fa la guardie a fange chempagnie.

'ngiu vogghie disce; ma nan agghie piette
ca po' nan sacce come me responne
ce disce sine o fasce ne dispiette.

E jinde o' core sembe stonne
chidd'écchie rizze; e quann' stogghe o' liette
me sonne chèdda faccie tonna tonne.

Io la vedo passare ogni mattina
che va alla maestra di cucito;
con quelle trecce che sono seta fine
con gli occhi neri da farti impazzire.

Ha una grazia se cammina
che tutti a guardarla per la via,
col ragazzo che le va vicino
per far la guardia e farle compagnia.

Glielo voglio dire; ma non ho petto
che poi non so come mi risponde
se dice sì o fa un dispetto.

E nel cuore sempre stanno
quegli occhi ricci; e quando sto nel letto
sogno quella faccia tanda tonda.

È questo un sonetto caratteristico, in esso sono presentati tipiche scene di vita della società modugnese: la ragazza che va alla maestra di cucito; il bambino (u uagnonciedde) che l'accompagna in modo che nessuno possa sparlare sul suo onore; l'ansia e il desiderio del giovane di farle una dichiarazione, ma che è trattenuto dalla paura di ricevere una risposta negativa. Anche con questo sonetto dialettale Savino Pastore rivela la sua sensibilità e il suo amore per quadri di vita popolare.

[1] La maggiore coerenza dell'avv. Pietro Bassi è confermata anhce successivamente, quando nel periodo fascista fu esonerato dall'incarico di vice pretore, che precedentemente ricopriva, per non aver voluto mai prendere la tessera del fascio e per non aver voluto mai « abiurare » pubblicamente. Ringrazio la sig.na Tonina Bassi per avermi dato diverse notizie sul padre e sui suoi amici.

A proposito del riscaldamento ambientale

di Vito Caporusso

Restare legati a sistemi tradizionali di riscaldamento significa andare incontro, entro breve termine, a costi di gestione assolutamente insostenibili, senza tener conto delle precarie disponibilità di combustibili. È divenuto quindi indispensabile ricercare nuovi sistemi di riscaldamento ambientale con l'applicazione di tecnologie avanzate. In questo articolo si presenta un progetto polivalente per l'utilizzo razionale dell'energia solare e di quella elettrica per il riscaldamento.

La crisi energetica che sta caratterizzando la fine del XX secolo, deve produrre un sostanziale mutamento del nostro atteggiamento per quanto riguarda l'utilizzazione delle fonti energetiche.

Crediamo sia molto difficile tale cambiamento, specie per coloro che sono stati bombardati dai mass-media nel pieno del consumismo. Ciò non toglie che è divenuto non importante, ma essenziale, una adeguata politica di contenimento dei consumi energetici, utilizzando al massimo le cosiddette fonti alternative.

Il sistema di riscaldamento che sarà esposto in questo articolo, è di immediata realizzazione pratica, e oltre ad esaminare gli aspetti tecnici qualificanti si procederà anche ad un calcolo quantitativo della sua installazione.

Si deve però affermare che l'obiettivo più importante che si deve raggiungere entro breve termine è un più razionale ed economico impiego delle fonti energetiche tradizionali. Sono cioè da bandire nel modo più assoluto gli sprechi di energia, che specie nel nostro paese, finora si hanno.

È importante considerare che costa molto di più la produzione di 1 kW (con qualsiasi fonte energetica) che il risparmio di 1 kW.

Molte idee sono già state sviluppate dalla scienza, per cui oggi possiamo disporre di tecnologie avanzate che ci consentono l'utilizzazione, a costi di gestione estremamente ridotti, di energia solare ed energia geotermica.

Nulla di essenzialmente nuovo, se vogliamo, ma tecnologie già note che le allarmanti prospettive e le sempre più pressanti esigenze hanno imposto di approfondire e perfezionare per renderle di facile e valida attuazione.

Utilizzazioni per il riscaldamento

Tali tecnologie, anche se in apparenza costose, risultano già di indubbia convenienza per pratiche applicazioni nel settore termotecnico.

È possibile, infatti, produrre acqua calda per riscaldamento e per usi sanitari a costi che già si possono giudicare convenienti, pur limitandoci a considerare la crisi energetica e il prezzo dei prodotti petroliferi ai valori attuali.

Esamineremo ora in dettaglio un sistema per il riscaldamento domestico, che prevede l'utilizzazione di collettori solari e di pompa di calore, impianto termico a pannelli irradianti a pavimento e, ove occorra, caldaia di tipo tradizionale, che può essere una valida tecnologia tesa al contenimento dei consumi energetici.

Collettori solari

Molte divulgazioni sono state fatte al riguardo di collettori solari, esistendo addirittura dei manuali che indicano come costruirlo con i propri mezzi senza alcuna difficoltà.

Invece le cose stanno ben diversamente quando i discorsi devono essere tradotti sul piano operativo; quando, cioè, attraverso un'accurata progettazione che non trascuri un'attenta analisi dei costi, ammortamenti e rendimenti, si devono realizzare appropriate e convenienti utilizzazioni.

Bisogna subito dire che la scelta del collettore diviene estremamente importante allorquando si riesce a bilanciare opportunamente il suo costo con la sua resa in Kcal/h e la sua conservazione nel tempo.

Per quanto concerne l'utilizzazione, non sussistono più dubbi sulla validità dei collettori e sulla semplicità d'impiego ai fini della produzione di acqua calda per usi sanitari, per piscine e per uso agricolo o industriale.

Il costo di un impianto ben dimensionato può essere ammortizzato in tempi relativamente brevi, da 4 a 8 anni, in rapporto al settore d'impiego e alla quantità d'acqua calda utilizzata.

Diversa attenzione, invece, merita l'impiego in maniera « autonoma » dei collettori solari per il riscaldamento ambientale; ciò a causa di vari fattori non sempre positivi. Intendiamo riferirci alle superfici d'ingombro, all'esigenza di adeguati accumuli di acqua calda e quindi di costosi serbatoi termoisolati (che è la nota più dolente dell'intero sistema di utilizzazione diretta di energia solare), dall'imprevedibilità delle condizioni metereologiche e, di conseguenza, all'impossibilità di realizzare un impianto sicuramente autosufficiente che non richieda l'ausilio di una centrale termica di tipo tradizionale o di sistemi integrativi.

La pompa di calore

Nel corso delle ricerche intese ad ottenere una migliore e più razionale utilizzazione dell'energia elettrica nelle sue molteplici applicazioni, ma soprattutto in riferimento al suo impiego per il riscaldamento domestico, una particolare attenzione venne riservata al noto principio della « pompa di calore », la cui concreta utilizzazione era stata finora sconsigliata dal basso costo dell'energia tradizionale.

La pompa di calore funziona con lo stesso principio di un frigorifero. Con procedimento inverso, produce calore prelevandolo dall'ambiente esterno (sorgente di calore) e cioè dall'aria atmosferica, dalle acque sotterranee o di superficie e dagli strati inferiori del terreno, cedendolo quindi all'ambiente interno (pozzo di calore) dopo averne elevata la temperatura. Viene così operato un vero e proprio pompaggio di calore da un livello di temperatura ad un altro superiore. (Vedi fig. 1)

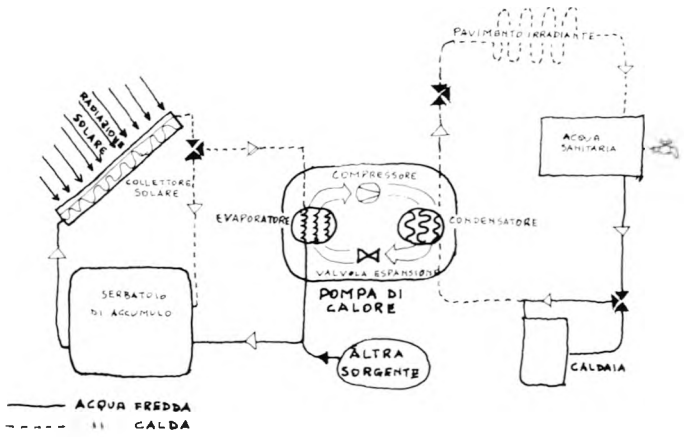


Fig. 1

Per compiere una simile operazione di potenziamento termico, la pompa di calore utilizza, come si è detto, energia elettrica. Però il rapporto fra l'energia elettrica assorbita ed energia termica ceduta all'ambiente è estremamente favorevole. Infatti, per ogni unità di energia consumata, si rendono utilizzabili circa 4 unità di energia termica.

Le pompe di calore sono particolarmente indicate per sistemi di riscaldamento autonomi di villette, case bifamiliari e singole abitazioni e raggiungono, a costi d'esercizio estremamente ridotti, rendimenti ottimali specie se combinate con pannelli **radianti a pavimento.** (Vedi fig. 2)

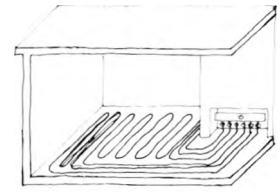


Fig. 2

Questo tipo di riscaldamento ambientale, pare che fosse conosciuto ed impiegato da alcuni popoli orientali. Inoltre, in alcuni ruderi di edifici dell'epoca romana, esistono anche tracce di questo sistema.

A questo proposito c'è da dire che finora le isolate applicazioni di questo sistema hanno messo in luce sia gli aspetti negativi, che quelli positivi. È infatti indispensabile un'accurata progettazione, ed una razionale termoregolazione degli impianti.

In questo campo Ditte specializzate si sono impegnate a studiare rimedi per sopperire gli effetti negativi, tra i quali i più gravi erano le fessurazioni, o, addirittura, deformazioni dei pavimenti per l'elevata temperatura di mandata dell'acqua. I moderni impianti di riscaldamento a pavimento, hanno come caratteristica peculiare, appunto la circolazione di acqua a bassa temperatura; ciò consente di ottenere un riscaldamento ambientale salubre e confortevole, permettendo di realizzare un sensibile risparmio energetico.

Esaminiamo più in dettaglio quali sono i vantaggi che i pannelli radianti a pavimento offrono a confronto del sistema tradizionale a radiatori:

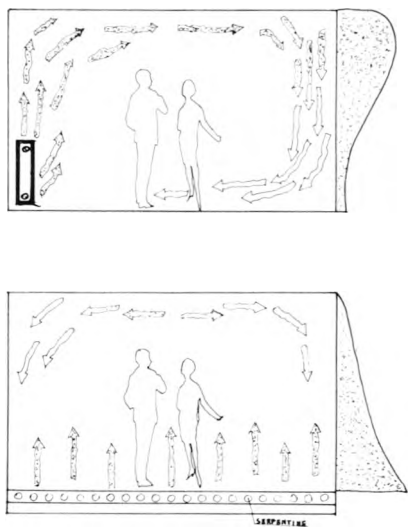
— la razionale disposizione delle serpentine nel pavimento, fa sì che tutto il pavimento diventa una massa radiante che diffonde uniformemente il calore in tutti gli ambienti;
— emesso dal basso, il calore si diffonde con decrescente temperatura verso l'alto.

È indubbiamente quest'ultima prerogativa quella fisiologicamente migliore, in quanto la zona più

alta degli ambienti non ha alcuna necessità d'essere riscaldata, mentre con i radiatori, si aveva un antieconomico accumulo di calore proprio nelle zone più alte, lasciando la parte visibile dell'ambiente più fredda. (Vedi figg. 3 e 4)

Vi è infine da notare, che con questo sistema le dispersioni di calore sono molto più contenute.

Come già detto l'attuazione di un impianto termico così vantaggioso per una politica di contenimento dei consumi energetici abbisogna di tutta una serie di tecniche, che modificano l'esecuzione



Figg. 3 e 4

dell'organismo architettonico: infatti diventando il pavimento stesso una massa radiante, grazie alle serpentine conducenti acqua calda, sorgono i problemi di isolamento termico dello stesso. Per ovviare a questo problema, si eseguono tipi particolari di pavimenti, i cosiddetti: pavimenti galleggianti.

Calcolo del costo di impianto

Premettiamo che quanto qui sarà esposto è frutto di una indagine nell'ambito delle Ditte specializzate per l'installazione di tale sistema di riscaldamento nella nostra zona ma che comunque senza l'esame appropriato del singolo intervento, ci possono essere fluttuazioni notevoli dalle cifre che riporteremo.

Per quanto riguarda i collettori solari.

In commercio esistono molti tipi di collettori solari che variano per dimensioni, per tipi di vernice che usano, ecc. Si può comunque dire che un collettore di mq 1,86 di superficie captante, e che fornisce circa 4.000 Kcal al giorno, costa sulle 350.000 lire.

Per la pompa di calore.

In commercio è più comune nella nostra zona il tipo acqua-acqua, e il suo costo varia in funzione delle Kcal/h che possono fornire. Per esempio una pompa di calore che fornisca 12.000 Kcal/h costa intorno ai 5.000.000 di lire.

Per il pavimento galleggiante.

Si è già detto della delicatezza di questo tipo di pavimento, e che quindi deve essere considerato facente parte dell'impianto termico.

Quindi il costo dell'esecuzione del pavimento galleggiante e delle serpentine conducenti acqua calda si aggira intorno alle 22.000 lire il mq.

In definitiva per una abitazione di circa 120 mq si ha:

— Esecuzione pavimento galleggiante	L. 2.700.000
— Installazione pompa di calore (acqua-acqua) 2WP2 134 della SIEMENS della potenza di 12.000 Kcal/h	L. 5.500.000
— Installazione di 4 collettori solari che forniscono circa 12.000 Kcal al giorno	L. 1.800.000
Totale	L. 10.000.000

Per quanto riguarda il consumo della sola energia elettrica da parte della pompa di calore, si ha:

— un massimo di L. 1.000 giornaliere

— un minimo di L. 700 giornaliere (considerando il funzionamento massimo dei collettori solari).

Come si può intuire questo sistema presenta una spesa per l'impianto decisamente più elevata, di quella per un impianto tradizionale, ma ha un costo di gestione molto basso. Si può prevedere che l'ammortamento di tale spesa si possa conseguire in 12-15 anni considerando però il prezzo attuale del gasolio, ma il suo prevedibile aumento o anche il suo probabile razionamento nell'immediato futuro fanno abbassare la cifra prima riportata. È quindi in quest'ottica che bisogna considerare tutto il problema, specie ora che si deve procedere alla costruzione di nuove case con la 167 e con la possibilità di procedere alle sopraelevazioni. Non possiamo più permetterci il lusso di sbagliare ancora in questo campo, se non vogliamo privare quelli che verranno dopo di noi di materie prime, come il petrolio, che non sono rinnovabili.

È comunque questo un primo approccio del problema; rimaniamo in attesa di vostri consigli e contributi personali, affinché possa aprirsi un dibattito chiaro e proficuo alla risoluzione di tale problema, in modo che certe scelte possano essere imposte alla cecità degli enti preposti al governo della cosa pubblica.

GIRO GIROTONDO

L'angolino dei bambini

Con questo numero la nostra rivista apre la presente nuova rubrica, intitolata « Giro Girotondo... L'angolino dei bambini », i loro problemi reali, la loro vita sia a scuola che in casa. Ivitiamo, pertanto, i bambini innanzitutto, e poi tutti coloro che sono impegnati nel loro processo educativo (genitori, insegnanti, operatori sociali) a inviarci quello che riterranno opportuno in modo tale da aprire su quste pagine un dialogo ed un approfondimento sui complessi problemi dell'insegnamento e dell'intero processo educativo.

Nel mondo freddo e automatizzato della moderna tecnologia e nel grigiore oppressivo dei mass media si è definitivamente spenta la fantasia nei bambini?

* * *

È noto ormai a tutti, ed in particolare a chi vive nel mondo della scuola, che l'insegnamento oggi non è più da ritenersi un preciso ed unico rapporto maestro-scolaro, in cui il maestro « insegna » (a leggere, scrivere e far di conto) e l'alunno « impara ».

Insegnare è educare (tirar fuori), e l'azione educativa, per esere tale, deve vedere impegnate in maniera cooperativistica tutte le componenti della sfera educativa: scuola, famiglia, società e soprattutto il bambino. Questi è indubbiamente portatore di una realtà culturale che occorre promuovere progressivamente, attraverso un apprendimento creativo e partecipato. Quale mezzo migliore per raggiungere tale obiettivo se non quello di stimolare la sua fantasia?

La « Grammatica della fantasia » di Gianni Rodari propone innumerevoli tecniche a cui ispirarsi per stimolare la creatività e la fantasia del bambino.

Noi abbiamo voluto fare un tentativo di sperimentazione di questo tipo con le nostre scolaresche, partendo dalla tecnica che abbiamo ritenuto più semplice (ci troviamo davanti a bambini di sei anni).

Abbiamo proposto alcune « parole chiavi », lasciando liberi i bambini di immaginare situazioni e avvenimenti strani, irreali, inconsueti. Successivamente abbiamo invitato gli stessi ad esprimere quanto avevano pensato ed insieme abbiamo dato un certo ordine alle loro idee.

Sono così scaturite dalla pura fantasia dei bambini simpatiche storielle che essi stessi si sono divertiti a raccontare e a drammatizzare. Infine abbiamo proposto di scrivere tutto quello che avevamo detto: la proposta è stata accettata con gioia e abbiamo visto i bambini « scrivere » con impegno e partecipazione.

Un altro tentativo di sperimentazione, attuato in questi primi mesi di lavoro scolastico, è stata quella di far apprendere alcune difficoltà ortografiche, facendo ricorso ancora alla fantasia dei bambini.

Sono stati presentati quadretti, la cui dicitura conteneva le suddette difficoltà. I bambini hanno, così, inventato divertenti storielline, servendosi delle parole proposte; in particolare un alunno ha formulato da sé una breve filastrocca.

Ci siamo rese conto che questo è indubbiamente un metodo valido per conseguire l'obiettivo che la nuova pedagogia propone, e cioè aiutare il bambino ad estrinsecare se stesso. Pertanto ci proponiamo di continuare a percorrere la strada delle « fiabe » attraverso le diverse tecniche, così indicate da Gianni Rodari: Che cosa succederebbe se...?; fiabe a rovescio; insalata di fiabe; storie a fumetti; la matematica delle storie; ecc.

Maria Pia Delzotti e Laura Pantaleo
insegnanti della 1ª sez. B e della 2ª sez. C
Circ. didattico « E. De Amicis » Modugno

UN GATTO VA A SCUOLA

(fiaba inventata dagli alunni della 1ª elementare, sez. B)

Un gatto guarda il calendario e vede che l'indomani è il primo giorno di scuola.
Tutto felice prima di andare a letto si veste. Il giorno dopo si mette il grembiule e il cappotto e se ne va.
Il gatto appena giunge a scuola si mette gli occhiali e tenta di leggere e scrivere. Però la luce è poca e non vede bene.
Apre la finestra, ma ancora non vede. Si arrampica per mettere una lampadina e va a finire in cartella, la cartella si chiude. Il gatto vuole leggere e scrivere ma è buio.

IL CONIGLIO BIRICHINO

(filastrocca inventata da un alunno della 1ª elem., sez. C)

Una sera il coniglio
mangiò la foglia e la paglia
si infilò nella maglia.
Poi stappò le bottiglie
e giocò con le biglie.

La redazione di « Nuovi Orientamenti », facendosi interprete delle lamentele di molti cittadini, chiede all'Amministrazione comunale perché non siano stati rinnovati, per la biblioteca comunale, gli abbonamenti alle varie riviste per gli anni 1979 e 1980.

I calendari e le sedie

C'erano una volta dei calendari che si erano stancati di stare sempre appesi e soprattutto di essere maltrattati dagli uomini: essi, infatti, dicevano: gli uomini non hanno nessuna pietà per noi, ci strappano ad uno ad uno i nostri figli e poi quando hanno strappato e magari bruciato il nostro dodicesimo figlio, ci tolgono dal muro e ci gettano nell'immondizia.

Queste cose essi se le dicevano di notte a bassa voce per non farsi sentire dagli uomini che dormivano. Una notte, mentre erano riuniti a piangere sulla loro sorte, un calendario piccolo piccolo propose: perché non ce ne andiamo e non ci nascondiamo, così nessuno ci farà più del male?

Tutti gli altri calendari, grandi e piccoli, belli e brutti, furono d'accordo e così se ne andarono, nascondendosi nei luoghi più impensati: chi nel ripostiglio, chi fra le robe vecchie e qualcuno persino nel tubo del rubinetto.

La mattina successiva fu grande la meraviglia degli uomini di tutta la terra nel vedere che i calendari non erano più appesi ai muri delle case, delle scuole, degli uffici e di tutti gli altri posti. All'inizio essi non diedero molta importanza al fatto, ma poi incominciarono a preoccuparsi molto per la confusione che sempre più si veniva a creare. Infatti, mancando i calendari, gli uomini incominciarono a non distinguere più i giorni della settimana e i mesi dell'anno.

Molti genitori, pensando che fosse domenica, non mandavano i bambini a scuola, altri li mandavano; i negozi, alcuni aprivano ed altri no, pensando che fosse giorno festivo; la stessa cosa succedeva nelle banche, negli uffici, per i treni e per i pullmans.

Addirittura qualcuno sosteneva che era già arrivata la primavera, un altro invece affermava che l'inverno non era ancora passato.

Insomma c'era dappertutto una grande confusione che preoccupava tutti: governi, commercianti, insegnanti, ecc. Solo i bambini si divertivano in tutto questo guazzabuglio. Molti uomini si chiedevano il perché di questa fuga dei calendari, ma nessuno riusciva a trovare una risposta. Essi, però, spesso dicevano ad alta voce che i calendari erano molto importanti e che se fossero ritornati li avrebbero decorati tutti con una medaglia d'oro.

I calendari sentirono queste cose e una notte si ritrovarono per decidere se non fosse il caso di ritornare fra gli uomini, visto che questi li volevano premiare tutti con medaglia d'oro.

Alcune sedie di tavola che stavano ascoltando i discorsi dei calendari dissero: state attenti, non credete agli uomini; vedete noi, sopportiamo continuamente il loro peso, stiamo sempre zitte, pronte a subire tutto quello che ci fanno, eppure gli uomini ci trattano male; ci buttano o ci bruciano quando siamo vecchie, proprio quando abbiamo più bisogno di aiuto; a volte addirittura si liberano di noi quando siamo ancora giovani per riempire la loro casa con ingombranti poltrone o con sedie in ferro e in plastica.

Un grosso calendario che si era innervosito molto ad ascoltare queste cose, interruppe le sedie e subito disse: ma è logico che gli uomini devono trattarvi così, voi siete dei pesi morti e spesso con i vostri rumori date un sacco di fastidio; noi, invece, siamo silenziosi e serviamo molto, infatti abbelliamo con i nostri quadri le pareti, facciamo conoscere agli uomini tante barzellette e ricette di cucina, insomma siamo molto più utili di voi e per questo gli uomini, che hanno capito i loro torti, non soltanto vogliono che ritorniamo, ma ci vogliono anche premiare con una medaglia d'oro.

Tutti gli altri calendari furono d'accordo con queste parole e fu così che decisero di ritornare fra gli uomini.

La mattina fu grande la gioia della gente nel vedere i calendari appesi ai muri, qualcuno addirittura li baciò, pensando che ormai la confusione era finita.

Un uomo, però, ricordando quello che era successo, pensò bene di fissare il suo calendario con la carta gommata al muro. Parlò ai suoi amici di quello che aveva fatto, questi ad altri e così via di seguito, e tutti non solo gli diedero ragione, ma legarono anche loro i calendari: chi li fissò al muro con lo spago, chi con la colla e qualcuno persino con grossi chiodi.

I calendari imploravano pietà, ma nessuno li ascoltava ed essi, soli e senza poter più parlare fra di loro, piangevano continuamente sulla sorte amara.

Le sedie li guardavano e a bassa voce dicevano: poveri calendari e poveri noi.

Questa favola è stata inventata da me, che mi chiamo Anna, da mia sorella Cristina e dal mio papà. Papà ha detto: pensate a due parole e ditemele. Cristina ha scelto la parola « sedie », io invece « calendari ». Poi papà ci ha invitate a pensare cose strane sulle sedie e sui calendari; anche mamma ha detto qualcosa. Infine abbiamo unito insieme tutti i pensieri ed è uscita questa bella e fantasiosa favola dei calendari e le sedie.

Anna e Cristina Macina

con l'aiuto di mamma e papà

Il dialetto può servire all' insegnamento

(omaggio a mia Madre)

La mia maestra, signora Irene Loiacono, negli anni '30 seguiva sempre il calendario nel programma scolastico e i vari « genetliaci » delle personalità del tempo. Le date le voleva arricchite di proverbi.

Io non avevo difficoltà di ricerca: Mamma era una fonte ricca di « dttèrii » che accompagnavano ogni evenienza; anche per il lavoro di mio padre, come la semina e la vendemmia: l'andamento del clima nei vari mesi, aveva sempre un proverbio giusto; ma, ahimè, in vernacolo; ed essendo però analfabeta strumentale, trovava difficoltà nella traduzione in lingua. Bontà sua, piena di ottimismo di fondo, si sforzava di tradurmeli in lingua, ma i medesimi perdevano di smalto, di rima, di assonanza. A me non piacevano e quindi piangevo. Mamma allora mi obbligava a memorizzarli ed a affidarli poi alla mia maestra che si sarebbe preoccupata di tradurli.

Quei proverbi mandati a memoria da bambina sono incisi nella mia mente come tappe della mia fanciullezza. Ora li ripropongo alle mie scolare nella riscoperta di certi valori e nello studio di Modugno negli ultimi sessanta anni, anche se pure loro, come me allora, li apprezzano più in vernacolo, si divertono ad impararli ed a commentarli.

Ma la realtà scolare oggi a Modugno è però diversa; solo il 7% nella mia classe è modugnese verace, il resto proviene da altri paesi della regione, ma ugualmente questa seconda parte si interessa a cercare il corrispondente proverbio nel proprio dialetto. In classe si discute, si ipotizzano i vari significati, si ricerca insieme; le conclusioni spesso evidenziano che l'aspetto fonetico del proverbio o del canto (perché anche i canti dialettali sono oggetto di ricerca nella mia classe) è chiaro, più armonico rispetto a quello semantico perché più difficoltoso da chiarire specie per quelli importati da alcuni paesi murgiani.

Comunque, noto che non c'è più un rifiuto del vernacolo da parte delle famiglie, come accadeva un decennio fa; l'alunna stessa, specie chi ha povertà lessicale, non si blocca più, quando sa di trovare la maestra disponibile ad accettare anche in dialetto quello che pensa e le compagne a collaborare per l'interpretazione del suo pensiero.

Le stesse famiglie collaborano nella ricerca per la riscoperta dell'antico e l'obbiettivo finale di integrazione scuola-famiglia è favorito anche dal linguaggio socializzato.

Pertanto rendo grazie ancora a mia madre per i tanti motti e proverbi suggeritemi di cui eccone alcuni:

Non preoccuparti delle maldicenze

...spaccle e mittle o sòle e file dritte...
Ianma nètte n'andeme tempèste
Tratte iiune mèggbie de tè e ffange le spèse
Fa male e ppiienze, fa bbène e scuerdatiinne

Quando, più avanti negli studi, incontravo delle difficoltà mamma soleva dirmi:

Cchiù ggresse iiè u portone,
cchiù gresse iiè u cendròne
Uàii ch la pale e morte ca nan vène

E più tardi riferendosi alla mia professione:

...fa buene chèdde ca sa fa,
percè da sottè a n'buène maiièstre
iièsse n'buène descepuu

Lucrezia Pantaleo in Guarini

ARREDO BIMBI

GIOCATTOLI
ABBIGLIAMENTO

Via Roma, 29 - Tel. 56 84 92
70026 MODUGNO (BA)

PROPOSTA

STUDIO CONSULENZA
ARREDAMENTI

Sede ed esposizione:
Via Roma, 29 - Tel. 56 84 92 - 70026 MODUGNO (BA)

Concerto dell'Orchestra Sinfonica della Provincia di Bari

Quanti non sono stati presenti al concerto che l'Orchestra Sinfonica della Provincia di Bari ha tenuto nel cine-teatro Santa Lucia il 23 gennaio u.s., hanno perduto l'occasione di sentire una buona esecuzione delle musiche di Mendelssohn ispirate dalla commedia shakespeariana « Il sogno di una notte di mezza estate ».

Gli spettatori non hanno atteso l'invito di Puck per voce di Cristoforo Chiapperini:

Or buona notte, signori, a voi!
Ci salutate con plaudenti
Mani, ed in cambio cercherà poi
Robin buon diavolo far voi contenti.

Quando il Direttore Bruno Campanella « chiama » l'orchestra alla Marcia nuziale, il pubblico applaude spontaneo, convinto, conquistato.

Sorprendente l'entusiasmo dei giovani affluiti in gran numero. Abituati a vedere la maggioranza di loro interessati alla musica leggera, conforta vederli conquistati dalla musica sinfonica.

A chi, a che cosa darne merito? Alle voci recitanti — Chiapperini, Tempesta, Di Turi —, che hanno immesso gli spettatori nello spirito della composizione musicale con sciolta immediatezza? Allo scenario aggrovigliato dei quattro giovani confusi nei loro sentimenti per opera di magia? Alla mirabile espressività delle musiche mendelssohniane di ideale corrispondenza al tema favolistico? Alla sensibilità del Direttore Campanella? Alle validissime soprani Kate Lafferty Gamberucci e Simonetta Minervini perfettamente inserite nel coro?

A tutte queste cose insieme.

Resta, oltre il consenso, il fatto positivo della scintilla accesa nell'animo dei giovani che dopo lo spettacolo discutevano sull'opera di Mendelssohn e di Shakespeare, di Teseo e Ippolita, di Oberon e Titania, di fate e genî.

Allora, perché non sollecitare e ampliare il discorso? L'assessore alla cultura si adoperi presso la « Provincia » perché tali manifestazioni avvengano meno raramente. La musica ha valori importanti per addolcire gli spigoli della realtà in cui vaghiamo.

Vincenzo Romita

Foto Altamura - Modugno

SÀTRAPO

Rospo vestito d'oro
che vivi di liquame,
avventi la tua lingua
e ti rifugi
sotto la pianta grassa
del conto in banca.
Sei ladro
e ostenti onestà.
Sei furbo
e ostenti sapienza.
Sei malvagio
e ostenti bontà.
Splenderà il Sole.
Adusta la palude,
si estinguerà il tuo gene,
rospo vestito d'oro.

FUGA

Per noi non c'è domani.
Viviamo di ricordi
increspati dal tormento.
Rugose abbiamo le fronti,
lo sguardo trema
se ci stringiamo la mano.
Un filo di luce
ancor lega le nostre anime
a giorni lontani.
Ora stanchi,
vagando nel tempo perduto
viviamo di ieri,
in fuga verso un domani
che non esiste.

Vincenzo Romita

VENTRELLA '79